DELLA SECCATURA

DISCORSI CINQUE

DI

L. ANTISICCIO PRISCO.

DEDICATI

A NETTUNO.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI, MDCCLXI.

Nella Stamperia di VINCENZO MANFREDI.

E a spese di GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.

Si vendono nel Corridojo del Consiglio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Die 17. mensis Februarii 1761.

REIMPRIMATUR.

FRAGGIANNI.

Carulli.

UMIDISSIMA MAESTA'.

Vendo tu, o Nettuno, ſopraſtante alle Iſole, a' Porti, e alle Coſte, fin da quando nella diviſione co' tuoi fratelli ti toccò l' imperio del mare, abitato ſempre nelle ac-

que,

que, tanto ti debbi essere ammollato, che l' umidezza avrà fatto gonfiare qualche parte della tua Sovrana Deità. Ho perciò considerato, che a te piuttosto, che a qualunque altro fosse convenevole l' indirizzare questa raccolta di tutte le Seccature. Leggila, e vedi se il numerare tante Seccagini, quante son quelle, che in essa si trovano, ti potesse un poco seccare quell' umidità, che avrai acquistata facendo vita di pesce. Niun altro nobile Soggetto, che viva sulla terra ha bisogno di quella medicina, che può arrecare il presente libretto. Quanto tu se' inumidito, e gonfiato stando nell' acqua perpetuamente, tanto ciascheduno,

Tom. I.

Dom. dell'Acerra Fec.

no, che sulla terra si vive, è secco, anzi diseccato, e inaridito le ossa per le Seccature, che prova in fatto, e che tu leggerai in parole. Ricevi dunque con grato animo questo picciolo dono; e sappi, che anche questa dedicatoria è fatta con lo stesso fine di seccare, perchè ogni libro comincia da tal Seccatura. Anzi se chi scrive non fosse già arido, e mezzo morto per la siccità, comincerebbe a fare la tua Genealogia, fin da quando nascesti da Saturno, e da Opi; e passando da un tuo fatto all' altro, giugnerebbe almeno fino a quel punto, dove correndo sul tuo carro cacciasti i venti, che infestavano Enea, quando veniva in Italia,

lia, con quel ſublime Quos ego; *che venne dalle rettoriche grandemente applaudito. S' alleghererebbero ad ogni paſſo Omero, Arato, Sofocle, Euripide, Apollonio, Orfeo, Tzetze, Lucrezio, Virgilio, o come altri vogliono Vergilio, Ovvidio, e tanti altri, che la Seccatura ſarebbe compiuta in queſta lettera. Ma quanto chi ſcrive deſidera la tua ſalute, altrettanto fa ſtima della ſua propria. Leggi dunque, e ſeccati felicemente.*

LO-

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

FElice il mondo ſe l' Autore del preſente libro eſaminando filoſoficamente tutte le Seccature, che ſono nell' umana Società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge, come l' ha fatto in me che l' ho ſtampato! Prima ch' io vedeſſi queſt' Opera d' oro, io credea certamente, che non ſi poteſſe dire vera ſtampa ad una ſtampa, ſe non avea ſeco una gran filza di fornimenti, che la veſtiſſero da tutte le parti; e certi apparecchi che mi parevano neceſſarj. Ora che l' ho avuta per le mani, m' avveggo che proemj, prefazioni, prolegomeni, introduzioni, e ſimili faccende, che ſi ſogliono mettere avanti, ſono tutte ſcritture che ſervono per diſporre al ſonno i leggitori, e ſeccature che cominciano a far l' ufficio prima della materia. Ond' ecco, o benigno lettore, che dalla Seccagine proemiale a buon conto t' ho liberato. Così ti libero ancora dopo queſta rifleſſione da un lungo avvertimento dell' editore, dall' indice delle materie, da quello de' nomi proprj, che anche dopo letti non ſi conoſcono, dalle rubriche de' Capitoli, dall' Errata; e ſopra tutto da un numeroſo Catalogo di libri nuovi, che ſeccano

prima me, ſtando nel magazzino, per uſcir poi a ſtento, e uno all' anno per ſeccare a poco a poco l' univerſo. Credo d' averti fatto coſa grata riſparmiandoti tante ſeccaggini, e perciò mi puoi perdonare queſta picciola, che ti do quì. Prego il Cielo, che ognuno che legge, impari, ſecondo il ſuo biſogno, a non ſeccare, come fo io profeſſione d' avere imparato. E tu medeſimo che leggi, fa quanto puoi per non eſſere tormentato da queſta peſte, ma abbi anche compaſſione degli altri.

SO-

SOPRA LA SECCATURA:

DISCORSO PRIMO

Fatto nell' Accademia tenuta nel Palazzo Appoſtolico di Peſaro l' ultimo Venerdì del Carnovale del 1750.

Ene , e ſaggiamente diviſaſte allora quando vi piacque di darmi il Carico , gravoſo forſe a' più d' uno , di ridurre a ſiſtema i fenomeni della Seccatura , che tanta influenza ha su le coſe dell' alto Mondo . Qualche ri-

prova, che dato avevo delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio. Conveniente nonmeno fu l' elezione della materia. Questa ha troppo inondato il Mondo, perchè non si ommetta di moderarla con quello studio medesimo, che intorno alla Peste si fa per indagarne l' origine, e la natura, e per impiegarvi i rimedj: e Dio volesse che ingannato io mi fossi nel paragone, avvegnachè appunto una peste civile può chiamarsi la Seccatura, differente soltanto dalla naturale, in quanto quest' ultima se la prende co' goffi, e lascia in pace i Signori. La Seccatura la vuol co' Dotti, la vuol co' Grandi, la vuol co' Principi, non vi son guardie, che la ritengano, non servono le fedi di Sanità, non basta nemmeno il Cordone. Tutto rompe, tutto supera, tutto vince. Mettete a morte il Seccatore, e mentre muore vi secca. Nel Gabinetto vi secca la Pace; ne' Quartieri vi secca la Guerra, seccano

no

no i progressi, secca vieppiù il non far niente, secca l' ignoranza, et oggigiorno seccano ancora le lettere. Sonovi Seccature nostrali, che noi chiameremo aborigeni, e di vecchia Cava Italiana, sonovi seccature straniere

Gallo-ispano-anglo-italico-tedesche
Greco-barbaro-persico-turchesche;

e sin dalla China ne sono venute per grimire l' Arsenal Seccatorio, onde i residui del nostro umido radicale venissero consumati con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi. Pure per ridurre a' principj suoi questo immenso supplizio, questo gran ritaglio del *morte moriemini*, dirovvene prima la quiddità, passerò ad accennarne l' origine, discenderò alle sue divisioni, poscia contenterommi di spiegarne una parte sola, le altre serbando per gli anni avvenire, che non saranno meno di quindici. Che for-

tuna del mio argomento! La ſola diſtribuzione fa le veci d' una gran prova, e codeſto Quindicennio voi potrete chiamarlo *L' indizione Seccatoria*.

Variano i Logici nella definizione di queſta paſſione. Convengono però tutti nell' averne molta, e nel darne altrui aſſaiſſima. Io a quella atterrommi, che da un Poeta fu in pochi Verſi compreſa. Non è obbligata ai canoni dialettici, ma pure ſpiega moltiſſimo.

La Seccatura è un ſpirito proviſto,
Quaſi ſerpe bicipite potente,
Di fuoco, e ghiaccio, che coſtipi, e allente
I varj umori d' ogni Corpo miſto.

Fuoco, che diſciogliendo un corpo triſto,
Tutto n' eſala il fluido corrente,
Gelo, che riſtringendo immantinente,
Ferma l' umor, che correr pria fu viſto.

Coſe così contrarie, e diſparate,

Nel-

Nella malizia sol del Seccatore,
E nell' Inferno voi le ritrovate.

Eh Giovanetti, che venite fuore
Per la via del seccar: deh rimirate
Se v'è dolor, ch'uguagli un tal dolore.

Cercano inoltre qual sia il soggetto seccabile, e convengono tutti, che seccatura non cada, se non che nel Galantuomo occupato. Secondo questa teorica l' uomo ozioso, lo scioperato, l' inetto non ha diritto di lagnarsi di esser seccato. Che se ardisce di farlo, v' entra tosto l' autorità del Magistrato di polizia per obbligarlo a starsi zitto, mentre che col sopportare la Seccatura vien graduato alla Dignità di far qualche cosa, e comincia ad entrare negl' ufficj della vita civile.

Intesane co' Logici la natura, cerchiamone co' Seccologi la prima origine. Antica è certo, e di molto precede l' esistenza del Mondo, altro

non essendo nel suo principio che la quarta parte del Caos, nel quale

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis.

Ed oh mirate se questa è cosa da burla! Iddio le contrapose l' Oceano, le contrapose tutti i Fiumi Reali, tutti i Fiumicciattoli de' nostri Paesi, le nebbie, le brine, le piogge, le grandini, e pur si manteneva in bilancio.

- - - - pugnabant humentia siccis

nè altro rimedio trovò la natura, che sminuzzarla, e dividerla, e ripartirla in ogni particella de' corpi; e guai a noi, se come fece un mar d' umido, fatto avesse un mare di secco, e pure (oh stirpe maligna) tanto rinvigorisce, tanto si accozza, che può far lega colla Repubblica del perditempo,

E vie-

E viene ad accorciar la vita umana,
E questa ancora a renderla malsana .

Ma i suoi primi progressi furono nell' Egitto . Le piacque la natura di quel arido Clima , e le si confece l' indole della gente . Vi riformò tantosto sul proprio gusto i costumi , ridusse le scienze ad indovinelli , e spiegò la Filosofia per via di Bambocci . I Greci ne adornarono le loro Faretre dialettiche , e ne conservarono i semi per certa Nazione , nella quale, rispetto a noi, sempre il Sole tramonta , ove servirono per formar la quintessenza scolastica . E parve a quella gente sì bella cosa , e confecesi tanto coll' indole della Nazione , che fu chiamata alla Corte , per regolar trattamenti , e titolari , e divenne la Regina dei soprascritti .

Ma è tempo ch' io passi dal generale alle sue divisioni , ed a tre specie principalmente io riduco la Seccatura . Sonovi Seccature di pensieri,

son-

ſonvene d' opere , e ſonvene ancor di parole . Queſt' ultima ſi ſuddivide in Seccatura attiva , ed è quella , che ſecca il Seccato , in ſeccatura paſſiva , ed è l' altra , che ſecca il Seccante ; e finalmente in Seccatura reciproca , o miſta , e che i Giureconſulti chiamerebbono *ultro citroque ſeccante* , poichè ſecca il Seccante , ed il Seccato . Voi ben vedete , che largo campo di eſame ci diſcuopre innanzi una sì copioſa diviſione ; ma per queſta ſera contentatevi , ch' io mi appigli alla ſola particella della Seccatura verbale attiva , che forſe è ancor la più ovvia ; ma non credeſte , ch' io voleſſi ſottoporla intieramente per queſta ſera all' eſame . Queſta ſi ſuddivide ancora in Seccatura di negozio , e in Seccatura di complimento . Vi baſti che per ora vi parli di queſt' ultima ſola , nè vi curate di più .

A queſta riduceſi il *Protemptico* ; Seccatura di protemptico è quella , che

che altrui ſi dà per complimento quando ſtà per partire. Bello il vedere un Signore affannato fra le direzioni di un qualche viaggio, fra le ſollecitudini delle Tappe, fra i penſieri del Bagaglio, fra i conti del Computiſta, fra il turbamento di quel che gli manca, obbligato a ricrearſi per forza con tante parenteſi di cerimonie. Ei s' ajuta co' laconiſmi per quanto può; uſa figure di ſoſpenſione, ricorre a quelle d' interruzione, e qualche volta ſi raccomanda alle figure d' eſcandeſcenza. Finge di partire, ſta ſempre aſtratto, magnifica il ſuo molto daffare. Chiede il permeſſo di parlare col ſuo Foriere, or ha laſciato in quell' altra Camera qualche coſa, moti che non ſignificano, ſignificazioni, che non concludono, azioni che non connettono, ed in grazia di un buon viaggio per quanto ſchietto, e ſincero egli ſia, è obbligato a traſmutarſi del tutto, e farci di ſe medeſimo un ritratto di un Con-

ſiglio

figlio di guerra . Pur coll' ajuto di tai ſtratagemmi ſi ſvincola il Perſonaggio dalla prima Seccatura . Ma non ſono ancor fuori i reſidui di quella, ed ecco nuovi protemptici , ecco una truppa auſiliaria , che rinforza l' aſſalto . Chi raccorda un negozio , chi legge una carta , chi dice un vezzo, chi una freddura . Men male de' goffi , che ſi ſtan zitti , e ſe la paſſano con un inchino . Ma la Seccatura di protemptico è finalmente la men dannoſa , e troppo molto pronta la medicina , avvegnacchè il Perſonaggio ſe ne libera

Affrettando il partir per tre o quattr'ore,
E così la fa in barba al Seccatore .

Non così addiviene nella Seccatura d' Epibaterio , che daſſi altrui dopo il ritorno . Doloroſa coſa , per vero dire , è dopo il piacer di un viaggio, o di una genial villeggiatura , fra le prime ſollecitudini , che vi vengono innan-

innanzi (*fra le Cure della vostra Dignità*) fra i bisogni della vostra Persona, e quel che è peggio quando più partir non si può, sentirsi tirar da un canto, stracciar dall' altro co' complimenti; Oh Epibaterio! Oh Epibaterio!

E la Soteria? La cerimonia, che fassi all' Infermo quando ha ricuperata la sanità, perchè torni a perderla, è Seccatura, o che altro è? Io per me ne appello a' Medici, che vedono tante recidive per questa causa avvenire. Estenuato il Convalescente dalle Diete, colle midolle ricercate dall' operazion de' medicamenti, co' spiriti dissipati dalle vigilie, dee stare a sentire, e dee a tutti render conto delle sue crisi. Chiunque viene vuol entrare nella diagnosi del male, vuol saperne l' origine, ragiona sul temperamento del paziente, e vuol citare qualche afforismo. Bello il sentire come si passa alla prognosi. Tutti certo auguran molto bene, ma tut-

ti

ti cooperano perchè fucceda affai male. E della cura in bocca de' Seccatori che direm noi? Ognun fuggerifce, ognuno infinua, ognuno allega de' Cafi. Non ha finito la prima muta, ed ecco il foccorfo feccatorio, che fubentra all' indebolirfi del primo. Così innestafi dentro la convalefcenza una nuova malattia da non poterfi guarire, fe l' ammalato non s' abbandona. Intanto fe parlate, voi peggiorate. Se non parlate, efcon di cafa i Seccatori, e vi fpaccian per fpedito. Mezzo termine per ufcirne farebbe quello, che già pofe in opera un bell' umore, che ftando ammalato, e veduto il primo, e fecondo dì che quefta cofa non avea fine, ftefe in quattordici verfi la Storia di quel fuo male. Prefuppofe le interrogazioni, e le prevenne colle rifpofte, e fatto imparare a mente il componimento alla Figlia della fua Fante, che facciutella Fanciulla era, fece sì, che a tutti que' che venivano full' ufcio della Camera

mera il recitasse, con che liberossi dal Vescicatojo di dover a tutti ripetere le stesse cose. Piacciavi che per modello quì ve lo esponga.

SONETTO.

Il mio Padrone ſi ritrova in letto
Dalla Podagra incomodato un poco;
Son quindici anni, che in un altro loco
D' allettarſi perciò già fu coſtretto.

La quarta volta è che gli fa l' effetto,
Venuta ſempre con non molto foco,
Par che vada calando a poco a poco,
Ma pur contuttociò non è ancor ſchietto.

Il voſtro diſpiacer 'gli ſpiace aſſai,
E me ſua Fante quì ſull' uſcio tiene,
Perchè il ſuo mal vi narri, ed i ſuoi guai.

Che ſe egli a tutti balla a ridir benbene,
Il vero mal non lo ſaprete mai,
Che mentr'uno ne narra, altro glien viene.

Ma io non ho fiato da parlarvi delle Seccature gramelie, che altri chiamano Epitalamiche. Già m' intendete delle Raccolte Nuziali, che ſi fanno in onor di

di que' Sposi, che non le sanno poi leggere, o lettegliele non le intendono, dai quali maritaggi, a sperarne alcun bene, puossi augurare al più al più che ne venga una volta un qualche finaltimento delle entrate superflue. Ed ecco i Poeti posti in berlina, qual dall' Amico, che gl' intima guerra, qual da una Dama, che gli minaccia tre mesi di sopracciglio severo, ci s' interpone il Confessore per obbligarli a ragionar coi Fati, a leggere i Decreti nel libro del futuro, a camminar per la nebbia degl' Arcani, a far de' Ponti all' Eternità, per condurvi per mano la Prole futura per vie selciate d' opere Greche, e Romane. Bello è il finire un Sonetto col Simoenta, e col Xanto, ma non costa meno che il dare Achille per pedagogo al primo Figlio, che nascerà, e convien condurlo fra morte, e morte a flagellar coll' Asta le Torri nemiche per iscuoterne le tignuole. Il mare s' imbruna sotto le nere Navi, ed a vista di tanta ruina posto in sospetto il Bassà di

Damasco fa provision di fiato per digerirglielo contro all' arrivo. Buon per la gloria nostra se queste Raccolte si mandassero fino agli Antipodi, che oltre all' util baratto, che noi ne faremmo coll' Indiano Cacao, imprimeremmo di noi in que' Barbari una magnifica idea di Deità, da durar finatanto, che il primo di loro quà ne venisse a conoscerci.

Ma almanco le Seccature gamelie lavorano sull' incerto, e per quanto si possa credere che nò, potrebbe sperarsi che da tai Nozze nascesse una volta qualche cosa di sopportabile. Più intollerabili son le Seccature di Epicedio; allora quando il povero morto ha chiuso le partite colla virtù. L' iniquo erede, che si trangugia i suoi beni, soverchia i Letterati per far a quello un onor senza spesa. Ed ecco incomodate le stelle per venir a prendere quella grand' Anima; strisce di fuoco per l' aria, Meteore luminose, piegamenti di Cieli sotto il gran peso, accoglienza per tutte le Poste de' Pianeti, gelosie

del

del Sole, e della Luna, nuvole di cambiature, i tuoni che fanno spalliera, e presentan l'arme a quel grande spirito eletto primo ministro del Fato. Quà la morte si batte il petto, e si pente del suo ufficio.

E per non far mai più cotanto male,
Giura di porsi a far per l' avvenire
O il Medico, o il Chirurgo, o lo Speziale.

Ma a questa peste ha già dato un qualche riparo l' immortal raccolta fatta in morte del famosissimo Giannacone, persona la più utile del suo Paese, alla quale, per quel che sento, tutti i felici ingegni vanno facendo de' corollarj, che servirangli di scudo per iscansarsi in avvenire da una tal Seccatura. E forse forse non minor frutto farà certo poemetto appartenente ancor esso alla vita illuminativa, e che forse or istà sotto il torchio, che porta per titolo: *L' Apoteosi di L. Peto*.

Ma vorrete sapere a qual capo di eccatura io riduca le cose dette

(impropriamente dette) Buone Feste, che sarebbon l' ultima delle Seccature dell' anno, perchè vengon in fin di quello, se la malizia umana non avesse trovato l' astuzia di aggiugnere qualche cosa anco al fine, e non avesse inventato gli augurj del Capo d' anno, per mantenere d' uno in altro tempo l' unità della Seccatura. Per verità ho meditáto a qual capo d' azione si appartengano, e siccome contengono un certo render grazia, o pregar grazia per grazia, si potrebbono comprendere sotto il titolo, che i Retori chiamano Eucaristico. Ma tolga Iddio, che un nome, che suona sì bene appo noi, venga applicato ad una tal corruttela, che fa perdere alle persone più utili almeno almeno la centesima parte dell' anno, cosicchè a viverne cento, per ragion delle Buone Feste appena se ne vivrebbono novantanove. Io non parlo di quelle, che si danno in iscritto, con tanto danno dell' erario privato, con tanto ritardo de' Corrieri, con tanto fastidio degli

gli onoratissimi Segretarj, tra' quali è mal provisto chi non ha risme di Buone Feste singrafe, et antigrafe, attive, e passive., dati, et accepti, distribuite in classi secondo la scaletta de' titoli sì, nò, non ne parlo, si conoscono all' odore, si presuppone quello, che dicono, e soltanto, che la mano faccia a destra un mezzo giro, manda le lettere al suo vero destino. Ma questo è un nulla al paragone delle Buone Feste, o vogliam dire infestazioni, che si danno personalmente. Per esporvene i mali effetti permettetemi ch'io quì vi narri, una certa storiella, che trovo scritta appresso un antico Novellatore.

Fu già una volta, dic' egli, un Signor valoroso, che dal suo Re a governare un' illustre Città fu mandato. Non era egli per avventura de' costumi del Paese ancor bene istrutto, alloraquando venuta la vigilia del Santo Natale un famiglio con grande affanno avvisollo, che il popolo era in sollevazione, e minacciava rivolta. Egli che sapea d' aver a

tutti retta giuſtizia amminiſtrato , e che nè pane , nè coſa altra al vivere neceſſaria mancava , ſopraffatto reſtò alla novella ; pure perchè de' popolari tumulti , ſinatanto che la cagion ſe ne ignora , qualche conto dee farſi , su la torre , che la gran piazza dominava ſe ne andò ; e quivi da freddo timore fu aſſalito , mirando ſiccome quella era tutta d' ammutinata gente ripiena , e che in gran moto ſtava . Dappertutto globi di Popolo , in ogni parte comunelle , un andare , un tornare , un attrupparſi , un dividerſi , un venire , un tornare di Meſſi .... Attonito il buon Governante per una commozione sì ſtrana , ch' ei credette ſegnale di ribellione , per poco non diè la campana all' armi . Quando all' improviſo mirò , che tutto il popolo verſo le ſcale di palazzo ſi affilava . Egli che molto animoſo era , calatoſi in camera , del proprio giacco ſottò d' un ſajo nuovo ſi riveſtì , et a guiſa appunto de' Romani alla venuta de' Galli Senoni nella ſedia di parata con molta digni-

dignitate acconciossi, fidando la sua salvezza interamente alla maestà. Fremono le scale d'una voce mista di mille voci, i servi dalla casa fuggono sbigottiti, chi si precipita dalla scaletta secreta, chi salta dalle finestre nel cortil del palazzo. Ahimè che terrore, che confusione! Un sol de' famigli, che malsano fuggir non potea, dalla vanguardia attrappato fu, ed obbligato a portar l'ambasciata, che tutto il Popolo al Signor suo annunciar volea le buone Feste. Confortossi il Governatore all'avviso, e dette il permesso, che tutti entrassero. Precedeva il più vecchio, che per essere d'una organizzazione poco flessibile non avea altro moto, che il progressivo; a riserva, che la sua testa faceva orizzontalmente un quarto di giro verso l'omero manco, col quale si presentava. Seguivalo un altro, che fece il suo saluto con uno sbadiglio, che col pollice della destra si segnò. Alquanti altri in appresso, siccome di più versatile meccanismo costituiti erano,

no , descrissero colla testa una linea parabolica . Molti furono , che non detter segno di vita , nè voi avreste potuto avventurar loro un' assoluzione . Quelli che dietro a tutti venivano, si stettero sull' osservazione , e levati su le punte dei piè , e molto il collo allungando , guatavano attoniti l' esito della cosa . Ma avvenne in quel fatto quel che appunto ne' subiti popolari tumulti , che si dileguano tosto , perchè non han capo . Que' valenti Signorotti s' eran dimenticati di deputare chi a nome comune parlasse. Ciascuno aspettava , che lo facesse il compagno, e così nessuno fiatò . Il Personaggio aspettò per un terzo di minuto , lasciò correre poscia per certa equità altri dieci secondi ; si ristette altri cinque per termine perentorio , e vedendo ciò nonnostante , che niuno parlava , zitto zitto ancor egli , facendo alquanti gesti in segno di gratitudine , fuor dell' uscio li accomiatò , e mandolli con Dio. Oh se quel buon Signore faceva allora dar nella campana

a mar-

a martello! Si sarebbe introdotto il bell' uso, siccome negl' incendj si dà la campana a fuoco, negl' assassinj la campana all' armi, di sonar la campana a' complimenti.

Ma è tempo omai, ch' io finisca di darvi questa mia Seccatura di Seccatura, e vi lasci ripigliar fiato per quella di quì a un' altro anno, ma non vò farlo se prima non vi propongo qualche rimedio per liberarvi da questo incomodo. Un gran Personaggio, che finì di vivere già son vent' anni, notissimo a tutti per lo suo bizzarro umore, reso più piccante dalla sua felicità, e dai gran danai che si tenea sotto al letto, soleva dire, che per liberarsi dal Seccatore, non vi era il rimedio più acconcio di qualche arietta, il qual genere di componimento condisce con eleganza, e con vezzo il rimprovero. Di molte, che egli usava adatte a diversi generi di persone, riferironne alcune poche, che da un suo Domestico ebbi trascritte.

Per-

1.

Perchè, perchè non eri
  Al mesto Serse a canto,
  Tu, che seccando tanto,
  Seccato avresti il mar?
Ei potea l' Ellesponto
  Meglio di Frisso, e d' Elle,
  Passar così in pianelle,
  E in Persia ritornar.

2.

Vanne del Turco Impero
  In sul confin penoso,
  O Seccator famoso,
  Per nostro Difensor.
Vedrem pe' verdi campi,
  Secchi al tuo fiato solo,
  Fanti e Cavalli al suolo
  Gittare il Seccator.

3.

Col tuo seccarmi, oh Dio!

Più

Più di qualunque foco,
Seccasti già 'l cor mio,
Quando viveva in me.
Seccastilo talmente,
Ch' ora non è che un poco
Di polvere astringente,
Un pugnolin di Thè.

4.

Odi il Deì d' Algieri,
Che vien per terra a noi
De' fier cavalli suoi,
Senti di già il fragor;
Che l' interposto mare
Dall' uno all' altro lito
Fu tanto inaridito
Da te, mio Seccator.

5.

Col tuo seccar cotanto,
Amato mio tesoro,
S' arido pur non moro,
Mummia divento già:

Mira-

Mirami cruda in viſo ,
Tolto l' umor vitale ,
Queſt' aria ſepolcrale
Trofeo di ſiccità .

6.

Non più non più rimedio
Contro la Seccatura ;
Se un tal rimedio dura
E' peggio del malor .
Rimedio fora attiſſimo
Il dare ad altri loco ,
E far che tutti un poco
Poſſin ſeccare ancor .

SO-

SOPRA LA SECCATURA.

DISCORSO SECONDO

Fatto nell' Accademia Pesarese il Venerdì di Carnovale del 1751.

Cco giunto il dì memorando, nel quale la Seccatura comincia a numerare la sua Indizione seconda. L'Ere più celebri delle Olimpiadi, de' Siromacedoni, di Giulio Cesare, tutte incontrano qualche difficoltà nell' istabilirne l' Epoca giusta, e niuna ve n' ha che sì accertatamente segni l' ora, ed il punto del

del suo nascimento, se non se la Seccatura, che l' anno scorso in questo luogo, in questo tempo, in quest' istante medesimo fu per la prima volta ridotta a metodo, e trattata da scienza. Ve ne detti allora la definizione, e l' origine, la divisi nelle sue specie, e contento di aver parlato della Seccatura di complimento, mi feci strada a parlarvi in questo suo secondo periodo della Seccatura di negozio, seppur codesta calamità ci avesse permesso di giugnerci. Intendeste allora la maligna natura della prima specie, e vi detti pur anche alcuni rimedj per liberarvene. Ma questa sera trattar dobbiamo d' un male di cura vieppiù malagevole. Per le Seccature di negozio non v' ha rimedio addattato ne' fondachi della Rettorica, e convien ricorrere a quelli della morale, e ristringersi unicamente alla fuga dell' occasione. Eh oh quanti siam quì preservati, la Dio mercè, da codesta innondazione, nel mentre sciogliamo i voti annui per la nostra passata incolumità!

mità! Deh concepiamone pur de' nuovi per la futura, affinchè concesso ne sia vegeti, e freschi nell' anno venturo reiterare la cerimonia, e giugnere, se 'l voglia Dio, al fine del Seccatorio Quindecennale.

Per ridurre a sistema la Seccatura di negozio, è necessario di considerare codesto capo ne' suoi principalissimi uffici, e sono presso a poco, il Foro, l' Erudizione, le Armi, il Giuoco, la Mensa, da' quali all' incirca si diramano tutti gli altri. Incominciamo dalle Seccature forensi, che per la loro autorità meritano tra le altre il primato. La Seccatura invaso aveva i Tribunali, le Ruote, i Senati, e perfino gli svogliatissimi Gabinetti. Per ischermirsene ha dovuto l' età nostra veder formati dappertutto nuovi corpi di legge, fino a divenir questo nostro il secolo fortunato de' codici. Codici Cisalpini, codici Prussiani, codici Inglesi, tutti diretti a raffrenare le Seccature forensi. La sola nostra Italia resta abbandonata alla prov-

videnza delle Pandette Seccatorie del Ridolfino. Iſtaurate una lite, ed ecco Seccature per ogni verſo. Seccature in principio, Seccature nel mezzo, Seccature nel fine. Ma che diſſi in principio? Vi ſono ancora le Seccature antiniziali, o preparatorie, che vanno innanzi al principio. Diſſi ancora male, quando diſſi nel fine. Finita la lite, queſta Fenice rinaſce alla vita delle appellazioni, e rinaſce ad un piccolo batter di penne, e rinaſce ſintantochè trova droghe, che gli forniſcan la pira. Queſto sì, che ne' tanti periodi della ſempre nuova ſua vita muta ogn' ora denominazione, muta ſempre definizione, e ſtanco che ſiate, vi ricrea colla novità del linguaggio. Ma di cotanti periodi di Seccatura non vi veniſſe in mente di ſaltarne pur uno. Voi ſiete condennato a ricominciare un' altra volta da capo. Deh preſto un codice ancora a noi, un codice Anti-ſeccatorio, Anti-ridolfiano. Ma un grande oſtacolo farà a queſt' opera ſalutare il timor d'

eſtir-

eftirpare queft' ultimo, e folo, ch' or ci rimanga capo di mercanzia, per lo quale foltanto conferviamo colle Nazioni ftraniere il commercio letterario. Ma via su il codice; il codice ancora noi: Quefto sì, che nella prima rubrica reintegri lo fcapito della Seccatura, et autorizzi i Forenfi a porre in tefta delle loro lifte una taffa in danaro per le Seccatture foppreffe.

Ma qual codice farà mai, che frenar poffa le Seccature de' Letterati? Tomi da Levante, Tomi da Ponente, Tomi da Tramontana, Tomi da Mezzogiorno, Tomi da tutte le Quarte de' venti. Per ogni cantone frontefpizj attaccati, per ogni luogo provifte di libri per rifpetto umano, per ogni parte affociazioni per complimento. Dappertutto Gazette Letterarie, dappertutto Novelle, dappertutto controverfie, dappertutto fcapigliature in iftampa, dappertutto impertinenze erudite. Non fi dice un follecifmo, che non vada in Ruota per tre conformi, e quel ch' è

il peggio o volere, o non volere vi ci avete da intereſſare. Fate il non curante ſe pur potete. Queſte lettere maledette ſi confondono, e ſi rimeſcolano tra quelle del voſtro fattore, e ſenza potervene garantire vi vengono ſul tavolino a voſtro marcio diſpetto. Un' aura di Seccatura erudita penetrato avea per fino le Bocche de' Dardanelli, e graſſando per tutta Coſtantinopoli, già già nella noſtra Italia diventava luſſo di moda una Biblioteca Bizantina, che neſſuno intendeſſe. Ma quella feroce Nazione paga abbaſtanza delle vecchie ſue Seccature, troncò colla ſcimitarra i principj di queſta nuova. Ah ſe l' eccelſa Porta guſtato aveſſe un po' poco il profitto del dazio della carta da ſtampa, non vi era ſcimitarra, che fraſtornaſſe l' utile Seccatura naſcente, e ſi trovava il modo di far de' Giannizeri tante Letterarie pettegole.

Parte delle Seccature Letterarie ſon purancò le Oratorie. Quando i Retori preſcriſſero quelle tante oſſervazioni,

inte-

intesero di fare come coloro, che si forniscono un Arsenale di Droghe, che atte sieno a guarire ogni sorta di male. Ma chi è mai fra costoro così indiscreto, che sopra ogni male versar voglia tutta da capo a piedi l' intiera officina? Pure fra gl' Oratori alcun ve ne ha, che senza misericordia vi rovescia sul capo tutti i luoghi topici della Rettorica. Proemi, che preparano lo spirito al sonno, dispongono l' intelletto alla noja, e conseguiscono il gran fine della stanchezza. La sintassi de' nostri vecchi non è buona. Già passan per moda certi vezzi Persiani, che piacciono a cento persone, e novantanove, e mezza non li capiscono, e pare che il semplice, e 'l chiaro sia lo stesso che dire abietto. E che diremo di quelle inette lunghezze, che altro non fanno, che snervar la forza d' un argomento, che ristretto, e raccolto nel suo vigore, e più chiaro sarebbe, è di maggior efficacia? Rispose pur bene quel Capo della Spartana Repubblica ad un tale Am-

 bascia-

basciadore, che colà nella Metropoli del parlar breve fece una Locuzione lunghissima per dimandare non so che cosa. Il Console incavalcato un ginocchio sull' altro, e su quello appoggiato il gomito, e schiacciata l' ispida barba dentro la mano con un giro di testa, tutto spirante profonda attenzione, fissò gli occhi immobili sul facondo Oratore. Finito ch' egli ebbe la sua acconcia parlata in un' aria di venusta compiacenza, stava aspettando che quella irsuta Maestà si disfacesse in una risposta. Scoppiò la voce dello Spartano, ed alle corte disse così. Tu, Messere, parlasti assai, del principio io mi sono scordato, il mezzo non hollo capito, la conclusione non te l' approvo, e mandollo con Dio. Dovette temere d' un esito così sgraziato quel Gonfaloniero della Repubblica Sanese, che dovendo cedere al Successore il baston del comando (nella quale occasione e chi rassegnavalo, e chi ricevevalo doveano a vicenda farsi una breve parlata) ebbe l' ingegno

di

di riſtringere il ſuo complimento ad un ſempliciſſimo monoſillabo, dicendogli: *Tò*. Il Succeſſore, che niente meno di pronto ingegno fornito era, con un altro ſimile gli corriſpoſe, dicendogli: *Mò*, che era lo ſteſſo che dire: *Dà quà*. In una ſollevazione popolare, che ſi foſſe fatta contro la Seccatura, a chi meglio che a codeſtoro dovea darſi l' Anti-ſeccatorio Duumvirato?

La Seccatura non è come altri crede, un vizio privato, ond' è che la guerra abbia ancor deſſa il ſuo diritto in queſto gran regno. Seccatura di guerra è tutto quello, in che non ha parte, nè la bravura, nè il conſiglio. E' un riſultato di certe ſpeculative metafiſiche, che aſtraendo le coſe da quella umana ſemplicità, nella quale Iddio le ha coſtituite, e trasformandole da quel che ſono, in quello che penſano per via d' una gara di ſottigliezza, nelle quali ciaſcun Vocale vuole avvanzar qualche grado, ſi riducono le coſe a ſegno di ſortire un eſito caſuale, e regolato dall'

accidente. Frutto intanto di codeſte ſpeculazioni è la noja di tutto il genere umano. Non è guerra, non è pace, ma è Seccatura; o ſeppure è guerra, non è tale da farne ſtoria, da farne annali; ma al più al più da ſcriverſi per corollario appiè d' una querela dall' Uffiziale del Dannodato.

Seccato per tante vie, provate, per riſtorarvi, di mettervi ad un tavoliere di giuoco, e allora sì chè divenite mummia per fede mia. Nel Regno della Seccatura il giuoco forma una Provincia da sè. Ha leggi, ha canoni, ha ſcienze, ha cerimoniali, ha perfino un idioma ſuo proprio. Colla metà meno di ſtudio, colla quale ſi forma un giuocatore, imparò Alberto Magno tutte le ſcienze. Codeſta diſſoccupatiſſima occupazione fu introdotta per mantenere la ſocietà fra gli uomini, che non ſanno parlare, e per torgli il rimorſo del non far niente, dandogli a credere di aver fatto molto quando han perduto una notte intorno ad un mazzo di carte.

te. Bello è il vedere una man di persone occupate nella vita attiva del non covelle. Ma più bello è il vedere coloro della vita contemplativa, che si stanno a vedere attorno, mutando le loro passioni agilissime ad ogni volger di carta. Ma tutto codesto non è che un preparamento di Seccatura. Finalmente un geniale antilusorio al primo prepararsi delle banchette fugge, e si nasconde, e per allora più non si secca. La Seccatura viene il dimani. Voi discorrete di affari, discorrete di lettere, ed eccovi le relazioni del giuoco, gli accidenti dell' ombre, i fenomeni delle minchiate, i sintomi del tresette, portati in giro per tutte le toelette, per tutti i ridotti, e persino per tutte le mense. Ma che dissi le relazioni? Se ne fa un capitolo alle Gazzette, e si pone per supplemento alle rivoluzioni di Persia. Insorge una controversia di giuoco: non vi è nel Paese mente quadra che la decida. Se ne stende il fatto, se ne concordano i dubbj, e se ne consultano

in

in lontani Paesi le eccelse Accademie del perditempo. Ed un tapino; che dagli umani rispetti sia condennato ad abitare in codesta per lui Isola barbara, e a dover mettere per creanza una qualche virgola, senza intenderne niente, in codesti eterni discorsi, e non sarà egli il Protomartire de' seccati? Oh beati tempi degl' antichi Toscani! Giuocavano veramente ancor essi, ma il loro giuoco era un fasciarsi le braccia di duro cuojo borchiato, ed in mezzo d' una Piazza scaricarsi a vicenda sul viso un turbine di pugni ferrati. Veramente era giuoco ancor questo, ma giuoco sobrio, e che portava seco il suo gran correttivo. Chi mai in quello durato avrebbe per dodici ore continue? Finita la sua partita niuno niuno giuocava più per quell' anno. Oh tempi felici, perchè non tornare a i dì nostri! Un pajo di que' cesti rotati con maestria in un circolo incancherito di giuocatori, che sì, che sì la Seccatura si ridurrebbe all' equità, e gli studiosi della Min-

chiatologia andrebbon più riguardati di parlarne in palese.

Ma succede della Seccatura quello che appunto nel bagnamento de' gran giardini. Fuggite da un luogo nel quale piove; et incontrate in una tempesta. Giuocando giuocando voi vi eravate trasmutato in un Cittadino Spagnuolo. Altro da voi non si udiva se non se manigli, spadigli, codigli, cascarigli, e quintigli. Ma notate che incantesimo di Seccatura! Andate a tavola, ed eccovi divenuto non già un Pellegrin di Parigi, ma un Francese ab origine. Nella mensa Italiana un nome nostrano? Codesto sarebbe un astrocismo di cucina da far passare il convito per un seicentismo sfatato. Il brillante, lo sciarmante d' una mensa lo fanno ora que' vocaboli raccorciati, che pronunziar non si ponno se non fischiando. Che gl' antichi Romani accettassero nella **Filosofia**, **nella Architettura**, **nelle Matematiche de' nomi Greci**, io ben l' intendo. Ne tolser l' Arti di pianta con

li loro termini adatti . Ma il mangiare non si faceva egli in Italia prima della fondazion di Parigi ? Ma che dici il mangiare ? La Seccatura del Franzesismo è passata alle vesti , ed a tutte le suppellettili . Queste , per vero dire , son tanto antiche , che niuna niuna ve n' ha , che un perito antiquario mostrar non la possa ne' Monumenti vetusti ; e pare che anzi la moda altro non faccia che richiamare le forme stesse , che ebbero corso ne' lontanissimi tempi ; ma la Seccatura vuole , che si dicano tutte in Francese . Un ciuffo spianato è un topè , un giuoco è un gilè , il carrozzino è un copè , il tabacco è rapè , il vino è clarè , un busto è un corsè , una veste è un andriè , un tavolino un cabarè , un sedione un canapè , un centinato è un codronè , una frittella è un bignè , una sconciatura è un abregè . Nè vale il dire , che questi sien nomi spieganti certe individue differenze di mode , che noi dobbiamo all' industria Francese . Venite meco , ed io vi farò vede-

vedere ad una per una codeste fogge, così per appuntino com' elleno sono, tutte dipinte negli antichi Cemeterj di Roma, fondaco misterioso, ed arcano di tutte le invenzioni Francesi, che quà tra noi passano per gale di Corte, e pur son copiate dalle pompe sepolcrali, dagli antichi catafalchi de' nostri morti. Ma se la tavola innonda di Franzesismi, niente meno ne hà la sala. Bello è il sentire un lacchè Romagnolo, che Franceseggia co' suoi compagni. Il suo linguaggio è un misto di lvezzi del Loure, e di grazie della Crimea gentilmente acconciate colla disinvoltura del Precop. Per correggere codesta degenerazione, altro non vi vorrebbe se non se il rimedio, che fece risovvenire della lingua Italiana quell' inetto Sig. Romano; che in tre settimane di Parigi si era scordato di nominare in Italiano il rastello. Stavasi egli una fiata là presso Albano in un prato con parecchia brigata, e co' piè dimenando i curvi denti di un rastello, che dirizzato era, fa-

ceva

ceva lentamente ciondolare verso sua fronte il robusto manico di quel ordigno; ed intanto francesceggiando, dimandava come in Italiano lo appellassero. Ma mentre tutti ridevano della vanagloria di codesta ambiziosa scordanza, premuto più del solito quell' arnese, scaricogli col manico su la fronte una pesantissima bastonata. Ahi che utile sinapismo fu quello per farlo risovvenire della sua lingua materna. Il giovane allora in popolare, chiarissimo Italiano mandò alla malora il rastello, e chi lo aveva così acconciato. Codesto svegliarino dialettico sarebbe pur profittevole per que' tali, ch' estendono il Franzesismo persin ne' cani, che con orrore della loro docile bestialità non si sentono oramai nominare se non se in Francese; e pare che un trasporto di genio indiscreto faccia divenire i cani d' Italia un appendice di quella Nazione.

Ma un incidente della mensa seccante dimenticar mi faceva de' più importanti. Seccan la mensa i discorsi sciapiti,

la

la seccano ancor gli oracoli. Promovete un discorso scientifico con animo di uscirne tosto, e l'oracolo epulone vi obbliga a sentirne una lezione metodica. Interrompete il discorso coll' Arsace della commedia, ed eccovi una portata di Re dell' Asia regalata con una filza di Re Bosforani, e non finisce il discorso, che voi non vi vediate a tavola una mezza dozzina di Paleologi. Il Ciel vi scampi di nominare la porcellana; correte pericolo di sentire un Poemetto Giapponese, recitato con le sue grazie strangolatorie, e cogli accenti di schioppettate. V' è ancor di più. Codestoro parlano sempre con un larghissimo margine per rimettere al luogo suo le postille Cronologiche. Ogni discorso scientifico porta con sè una moresca di opinioni belligeranti, e mentre credete di trangugiare un' offella, voi inghiottite senza avvedervene una dottrina caldaica.

Per ripararvi da tante calamità non so suggerirvi rimedio migliore di quello, che pose in uso un nobilissimo Ca-

va-

valiere, che fuggendo la Seccatura di uno in un altro paese, e sempre trovando peggio, ridotto s' era all' ultimo grado dell' etisia. Alla per fine da un vecchio Missionario ebbe contezza ritrovarsi fra certi monti di là dal Mogolle una Nazione, che non parlava, detta de' Popoli Silenziarj. Trovato il Signore quel che cercava, colà col buon Padre portossi. Governava allor quei Paesi il Re Taciturno Quinto, il quale per contrassegno della regia Dignità non portava Diadema, o Corona, ma aveva la bocca sigillata ermeticamente, e si cibava di fumo d' aromati, che prendeva per lo naso, e siccome non ragionava giammai, gli si dava il titolo di Sua Maestà irragionevole. Il suo far finezza era l' onorare i Forestieri con uno starnuto. Le conversazioni di quel paese erano gentilissime. Tutti si stavano cheti ad un languido lumicino, e la Società consisteva nel guardarsi per mezza notte fissamente l' uno l' altro, chi aveva un pajo di occhiali per guardar

meglio passava per bell' ingegno. I consigli di Gabinetto erano ancora acutissimi. In una tavola, nella quale co' fiumi, e co' monti, e con tutte le Piazze del Regno silenziario erano ancor descritti i Paesi de' confinanti, i ministri di Stato disponevano tanti piccoli bamboccini, de' quali tenevano preparamento grandissimo, e coll' azione di questi spiegavano gli andamenti delle vicine Potenze, per esempio un preparamento di guerra. Il Re puranco aveva all' ordine le sue mute di figurini, e piantava, dove il credesse opportuno, un' altra immagine di armata. Il Consiglio di Guerra intendeva per aria quanti Reggimenti dovevano agire, e con qual treno di artiglieria. Di quì ebbe origine il giuoco de' scacchi, che altro non è che una guerra in piccolo spiegata per via di fantocci, sebbene alle volte gli scacchi sono in grande, ciocchè la guerra è nel piccolo. Nelle cause capitali il gran Giustiziere metteva in tavola nel sito del

commeſſo delitto due piccole Immagi-
nette , che lo eſprimeſſero . Il Re Taci-
turno penſava un poco , e poi tirava
fuori dalla ſua tabacchiera , dentro la
quale la conſervava per dargli odore ,
e per averla ſempre alla mano , la fi-
guretta del boja . La ſentenza era inap-
pellabile , e detto fatto il reo ſi appic-
cava . Andava in eſtaſi dal contento il
buon Europeo , avendo trovato un pae-
ſe immune dalla rea Seccatura , e per
diventar ancor egli Cittadino ſilenzia-
rio , già già vi comprava caſa , e po-
deri . Ma un giorno gli venne uno
ſcrupolo . Dimandò al ſuo compagno ,
ſe codeſti Popoli altercavano alcuna vol-
ta : Certo che sì , riſpoſe quegli , e
lo fanno aſſai ſovvente . Ma come fan-
no eglino a dirſi villania codeſtoro , che
mai non parlano ? diſſe il Signore . Oh
ſoggiunſe l' altro , non potendo isfogar
la rabbia colle parole , ſi danno ſubito
su la teſta . Crollando il capo quello
ſtraniero ; codeſto , diſſe , è un con-
trapoſto da farmi mutar ſentimento , e
da

da tornare alla Patria. Soltanto, che co' lumi acquistati nel mio viaggio io mi faccia una Colonia silenziale in cima di casa mia; e così appunto egli fece, e confermò coll' esempio quel documento, ch' io vi detti in principio, che per guardarsi da simil peste altro rimedio non v' è che la fuga dell' occasione. In un angolo della sua casa il più riposto fabbricossi un Conclave; su la porta del quale fece scolpire in marmo la seguente Iscrizione:

GENIO DOMINI SACRUM

Quisquis ades nostram nugis ne rumpe quietem,
Dulcius hic aliquid nascitur Iliade.

SOPRA LA SECCATURA.

DISCORSO TERZO

Fatto nell' Accademia Pesarese il Venerdì di Carnovale 11. *Febbrajo* 1752.

Ià si avvicinava il tempo, nel quale io doveva in questo solenne Consesso annunciare la terza indizione, che appunto questa sera comincia a correre del Seccatorio quindecennale, e mi andava fra di me contristando di non essere punto all'ordine per adempire con dignità alla funzione. Io non vò riferire codesta ste-

sterilità nè alla mancanza del tempo, nè al peso di altre incombenze. Il farne pompa, come altri suole, sarebbe stato piuttosto un darsi una Seccatura pratica, che il trattarla, siccome conviene, ed è mio istituto, scientificamente. La mia esitazione, ve lo confesso, procedeva da un torpore di volontà. In quest' agitazione andando una sista soletto lungi dalla moltitudine per certo ombroso, e taciturno viottolo senza saper dove, e perchè, e tutto in me raccolto, ed astretto nel meditare per qual maniera potessi io soddisfare all' impegno, ecco che in sito molto ristretto mi si fa incontro una forma d' uomo da me non più vista, ma di molto curiosa corporatura. Sopra due sottilissimi, e lunghi stinchi, che distesi avrebbono, anco camminando posatamente, molte canne per ogni passo; sorgeva il fusto di sua vita corrispondente per lo appunto alla proporzion delle gambe, proporzionatissime al resto eran anche le brac-

 cia.

cia . Il collo che sembrava d' una grand' Oca faceva ondeggiare una macilente , e lunghissima testa , secondo che i vezzi del portamento richiedevano qualche azione regolata su le leggi d' una disinvoltura tutta clastica . Sembrava appunto una di quelle ombre , che in sito piano forma da un uomo in piedi il raggio del sol nascente . Vedutomi trenta passi lontano soffermossi costui in certo scorcio dinotante ammirazione , e distendendo verso di me col beneficio del lungo collo la faccia , mi guatò la metà più vicino di quel che portasse la positura de' piedi . Mi rifletti ancor io , ma comechè non aveva desio di muovere una questione lombarda di mano , e muro , dopo un momento fingendo di non vederlo, mi feci da un canto per dargli luogo , ed andarmene a' fatti miei . Costui fatti tre passi indietro a fine di guatarmi nel giusto foco delle sue linee visuali , prese di nuovo a mirarmi ; facendo verso destra , et or mancina quel-

le

le contorsioni di volto, che fa il provido perucchiere, che congegnata sul capo altrui una nuova parrucca, la guata da tutti i canti, la mira da tutti i punti, scandaglia la direzione della linea maestra, contempla la proporzion degli oggetti, esamina l' equilibrio de' lati, e tutto compiacente a se stesso conclude per la perfezione dell' opera. E chi se' tu, diss' io, così prolungato dalla Parca benigna, mentre a' Lachesi sonnolenta eran cadute le cesoje di mano? In buon punto tu mi vieni dinanzi, rispose quel lunghissimo spettro. Gran tempo è, che io ti cercava, e senza averti veduto giammai, alla descrizione, che di te fu fatta nella mia corte, nella quale ritengo l' onorato posto di gran Ciambellano, io ti ho ravvisato alle prime. Onorevol fama corre di te nel Gabinetto della mia Sovrana, e passi per benemerito più ch' altri mai de' nostri interessi di Stato. E sì lodasi il proposito, et il fervore, col quale non

 ini-

niziato puranco ne' misterj della Seccatura, passi già per un mista provetto. E quai progressi non spera da te la Società nostra, se tu venghi a compiere il Quindecennio, e quai profitti all' incontro non puoi tu sperare? Almeno almeno una regia ambasceria a nome di Sua Maestà Seccatura non ti manca di primo lancio. *Pape satan*, come presto si arriva alla perfezione nell' arte del seccare, soggiunsi a lui. Ma tu mi giungi pur a proposito. Io non iniziato puranco, mi credea di aver evacuato la materia in due ragionamenti, e non sapeva più dove dar colla testa. Or sì, che potrò io colla tua scorta tentare i fonti inesausti di questa grand' arte, ed avere con che battere il terzo clavo annale per segnare il periodo corrente di questo trattato. Soltanto ch' io possa in questa incognita Regia mettere il piede per un sol poco, io sono a segno. Ma dinne il mio dolcissimo stadio Olimpico (che tal mi sembri alla statura) codesta

sta tua sarebbe forse la figura degli uomini del tuo Regno? Certo che sì, rispose il Ciambellano, sebbene questa procerità non è uguale fra tutti, ma ragguagliata a proporzione del grado. Evvi tra noi, chi escluso da alcun palagio la fa in barba al guardaportone, e standosi in via, introduce la metà degli omeri per le finestre nelle secrete Assemblee, e porta la sua testa a far numero in ogni circolo. Il passare per la gattajuola è cosa ovvia tra noi, e tu ben vedi, che ci riuscirei pur adesso. Ma v' ha chi di natura più rettificata passa ancor per gli pertugi de' chiavistelli. Oh portenti della natura, dissi allora, meravigliando fra me. Essa formati aveva degli insetti, che traforano puranco le pietre, e si fanno de' ciottoli del mare tante acconce Colonie. Volea ben dire, che all' uomo dominatore degli animali fosse stata contesa la dote della penetrazione. E la Regina vostra qual sarà dessa mai? Oh tu strabiliceresti, ripigliò il Ciambellano.

no . Vedresti un corpo assottigliato così , e prolungato talmente , che gettandosi a terra fascia tutto il mondo , e colla cervice torna a toccar le sue piante , ed allora si dice la Zona Seccatoria . Estatico a questo ragionamento non mi era avveduto punto , che il compagno toltomi sotto il braccio , col beneficio de' lunghissimi passi , mi aveva in lontani paesi condotto . E che Città è questa , diss' io , di così strana architettura? Questa è la gran *Seccopoli* , mi rispose il condottiere ; ma parla piano , poichè la Regina tien la testa nel Cielo , ed istà ratificando i calcoli delle tavole del primo mobile . Intanto parecchi di que' Cittadini cortesemente furonmi intorno , e lunghissimi che erano , per appressarmi la faccia mi circondavano colla lor vita chi quindici , e chi venti volte . Codeste accoglienze Seccopolitane , quanto cordiali , altrettanto eran gravose per la difficoltà di uscire da que' vermicolari abbracciamenti . Intanto dimandai che Edi-

Edificj eran quelli , e mi rispofero accennandomi il luogo della Magiftratura, la Curia , le Carceri , lo Spedal de' Seccati , la loggia de' Mercadanti , l' Albergo de' Foreftieri , e più altre parti notabili . E quel gran palagio , che non ha mai fine ? E' l' Accademia Seccopolitana . Quefta , quefta , difs' io , vorrei vedere , Ed ecco che alcuni dei Decemviri Letterarj mi conducono a quella parte . Ma non mirando nè porte. , nè fineftre di forta alcuna : e come fi entra quà , diffi à coloro che mi guidavano , e come fi vede lume quà dentro ? Ma il Ciambellano . Oh che mente pregiudicata dalle induftrie figliuole della miferia ! Noi su i tetti abbiamo certi gran ricettàcoli , ne' quali fi fa raccolta de' Crepufcoli matutini , che lambiccati con certa chimica tutta noftra , formano certi fosfori luminofi . Ma per entrarvi ci vuole il fecreto . Tu vedi , che ognun di noi porta fofpefo alla cintola un gran trivello . Faffi un pertugio , e s' entra dentro . Il

por-

portinajo ogni ſera è tenuto a riſtoppar tutti i buchi, e mandarne il regiſtro a Palazzo. In grazia tua, che ſei di così groſſolana corporatura, manderemo in armeria a prendere un trivellone del più gran calibro che foſſe mai. Queſto iſtituto di entrar così nelle caſe, rieſce di un uſo mirabile affine di perfezionarci vieppiù. Fra queſti ragionamenti fu fatto lo ſquarcio, ed io mi vidi nel grande Ateneo. Nella prima ſala oſſervai alquanti Geografi, che in alta contemplazione aſſorti, ſtudiavano su certe gran carte per iſtabilire la Topografia umbratile di ciaſcheduna Città. Codeſto ſtudio era diretto a regolare le camminate da luogo a luogo di ciaſchedun Paeſe ſenza paſſar per lo ſole, e ſecondo che il ſole muta i punti del Meridiano, vi ſi ſtudiava per cambiare ſecondo i tempi il Civico Itinerario; ſtudio utiliſſimo per vero dire, lo qual preſerva con il diſpendio di un prolungato viaggio i cincinni di una ben modellata parucca, coſicchè intattà recar poſſa

dal

dal punto *a quo*, al punto *ad quem* le sue grazie saettatrici.

Più importante mi parve lo studio del secondo salotto. Alquanti Naturalisti riducevano a calcolo aritmetico il numero delle mosche. Al primo propagarsi di questi insetti attirato avevano col veicolo del siero, e del zucchero tutte le mosche di un dato spazio, e contatone il numero, calcolavano poi colla regola del tre, quante ne fusser nate in qualunque spazio immaginato. Ed ecco, che al primo nascere di questi animaletti, si sapeva tantosto se la raccolta era scarsa, o abbondante, e si notificava subitamente con un proclama. Questo studio puranche mi parve utilissimo all' umana società, poichè si sapeva tantosto qual numero di ventarole si poteva, salva l' economia, introdur nello stato.

Noi passammo ad un altro gran camerone, dove si professava uno studio, oh quanto più sublime, e tendente ad intendere i segreti della natura di un

rango più elevato. Mi parve alla prima, che quivi fosse una scuola di musica, impercciocchè tutti i Professori di questa Assemblea colla penna alla mano in un' aria di profonda contemplazione stavano su le carte meditando certe note di canto. Io non compresi dapprincipio il mistero di questo studio, ma alzando gli occhi vidi le pareti tutte traforate a guisa di colombaja, ed in que' piccioli alveoli un numero grandissimo di civette, e notai che al primo gracchiar che fece una di queste, tutti prontamente si dettero a scrivere, ed intesi, che si metteva in note il canto di que' notturni animali. Notai puranco, che siccome que' volatili in diverse stagioni mutano cantilena, così i varj lor tuoni raccolti nelle stagioni passate erano state intavolati colle lor chiavi corrispondenti. Oh come maravigliosamente erano stati serbati i tempi, e le pause, che questi naturalmente frappongono! Il famoso Aurificcio dirigeva quest' Opera, e mi

fè

fè la finezza di farmi sentire un pajo di queste modulazioni. Sin quì lo studio non oltrepassava lo scopo del piacere; ma molto più in là andavano le scoperte. Già era registrato il canto della civetta, che va in amore, quel più dolente di quando è vicina a dar in luce le uova, il lugubre di quando si vede priva de' suoi teneri figliuoletti, il lieto di quando ricca di preda corre a racconsolarli, il fiero onde esprime il suo sdegno geloso. Oh, dissi allora, altro è questo, che la scienza di Mopso, che intendeva il parlar degli uccelli; questo è un farsene Calepino. Va ancora più innanzi l' uso di questo studio. A buon conto noi fermeremo, che nel secolo nostro la natura operava così, e ne avremo un tipo costante fra dieci secoli per combinare se quella si muta, e se i progressi della sezion equinoziale influiscono a un cotal cambiamento. Fama è, che gli Egizj sedici ululati differenti notassero in codesto funesto uccello, e tutti

signi-

ſignificativi , e fatidici . Ahi gran danno , che la Seccatura di allora non arrivaſſe a preſervar colle note muſiche quelle miſterioſe modulazioni ; ſebbene , e chi sa ? che quelle tante civette , che ſi veggono su le guglie tutte intorno di note arcane arricchite , non conſervino naſcoſta la lezione del loro canto fermo , e che noi inetti che ſiamo , la veggiam ſenza intenderla ; ed ecco aperto per la camera degli Antiquarj un largo campo da eſercitare gl' ingegni . Oh ſplendido oggetto , che preſentommiſi alla viſta nella camera interiore ! Una vaſta Aſſemblea di maturi Letterati , e di Dame Letterateſſe ſpeculavano ſulla Storia naturale . Al lume del lampadario ſcintillante facevano una brillantiſſima viſta i ſolluſtri degli occhialini , che tutti avevano in mano . La Protoſeccatrice aveva ſul tavolino parecchie ſtiſe dorate piene d' ogni genere di farfalle ; ed oh che copia , che varietà , che vaghezza di colori di quegl' innocenti animaletti , l' uni-

unico ufficio de' quali è rallegrar la natura, ed aggiugner bellezza ai fiori, su' quali si posano! La Dama una per una poneale in vista, e con un acconcio sermoncino ne raccontava la Genesi, e le minute proprietà. Poi poneva in deliberazione qual esser dovesse il nome di ciascheduna di quelle specciuole. Oh che belle, che precise, che significanti appellazioni, che si assegnavano loro! Altro che il conciliabolo famoso di donna Scuccola, allora quando celebrò il dì nominale della sua tanto celebre cagnuoletta. Quando si era a segno del nome più bello, un Dottore in Farfallologia ingommava fra talchi la farfalletta, e vi scriveva sotto il suo nome. Io credeva di vedere in qualche altra camera fatto lo stesso de' conchili, e ne richiesi il mio Ciambellano; ma ei mi rispose, ch' io non proferissi codesto nome in Seccopoli, poichè essendo eglino animali umidi, correva rischio di andar prigione, e che collassù non si specolava se non se su le

cose pretermesse da' Letterati ; ond' è che passato ad un' altra adunanza udii, che si teneva ivi conclusione su le quistioni di puro nome . Queste si facevano d' una maniera concludentissima , e del tutto giudiziale . Vi presiedeva in bussola serrata il Generale de' Nomenclatori . Le parti duravano a piatire per ventiquattr' ore . Al tocco di queste l' arbitro della disputa cacciava fuor d' un pertugio la sottilissima testa , e fatta una riverenza ad ambe le parti , decideva , che tutte avevan detto lo stesso . Poi la quistione si registrava nel gran corpo de' paralipomeni del non covelle . Trascorso nell' altro salone , mi fu posta una mano sopra la spalla , perch' io m' inginocchiassi , e sì lo feci con gran paura per timore di qualche seccatorio supplizio ; e prostratomi così piccino come mi era , appena arrivava al collo del piede di quello svveltissimo popolo . Alzatomi , fui di avviso , che quello era il Collegio delle Pettegole , che stavan deliberando intor-

torno al fare le nuove Ufficiale, che presiedessero in ciascheduna Città sopra le ciarle minute, che da loro settimana per settimana si mandano a Seccopoli. Si deliberava allora appunto intorno al modo di preservarle. Chi consultava, che s' inferissero almen di piatto fra le Gazzette Gavelliane. Chi voleva, che si riducessero al Foro contenzioso, perchè ne rimanesse memoria fra gli atti pubblici. Chi di metterle in versi, chi di rivestirle di un abito comico, e chi una cosa, e chi un' altra. Ma io che temeva di sentire il ripiego di ridurle tutte a memoriali ciechi, chiotto chiotto fra i piè delle seggiuole passai nel camerone contiguo.

Eh quì sì che io mi ricreai. Era la camera dell' esperienze di Fisica piena di macchine nuove, e d' incogniti ordigni. Appunto vi si faceva l' esperienza della misura de' sbadigli. A me toccò la sorte di soggiacere a codesto saggio, come quegli che non ancor ri-

purgato da' difetti del Mondo basso; e forse anche perchè mi veniva sonno, diedi segno di volere sbadigliare. Un Professore presentommi tosto alla bocca una vuota vescica, ed inclusovi lo sbadiglio, strettamente legolla. Infusala poscia in un cubo d' acqua, misurò il segno, al quale quella salì, presa poscia la penna, fece il suo calcolo, e rilevò, che lo sbadiglio era stato di quattro pollici quadrati, e di alquanti minuti, alla qual mole altro non era giunto giammai. Io aspettava di riportare il premio della medaglia: ma comechè in Seccopoli le rimunerazioni sono tutte verbali, mi onorarono di un decoroso registro.

Favorito con questa decorazione, passai nel salotto vicino. Questo era pieno di Pittori, che con un compasso alla mano disegnavano non figure vestite, o nude mani, non piedi, non teste, non torsi, ma il loro studio versava intorno alle bocche. Bocche aperte, bocche strette, bocche incurvate in mil-

mille stravagantissime guise. Io mi credeva che questo fosse un qualche studio diretto a variare bizzarramente le maschere, e ne feci motto al mio Direttore. Tu vai errato, rispose. Quì si fa uno studio preciso per formare il vero tipo della pronunziazione delle Lettere dell' Alfabeto. Non vedi tu, che ciascuna bocca è divisa in tanti gradi di longitudine, e di latitudine? Pon mente a que' calcoli aritmetici, che tutte hanno in margine. Quelle dan regola alla giusta apertura, così per ben pronunziare la A. convien fare quelle tali elevazioni, o coartazioni fino a quel tal grado preciso; allora dagli del fiato, e tu hai pronunziata una A. inappuntabile. Questo si fa per preservare per tutti i secoli avvenire il vero verissimo suono delle Lettere, e per conseguenza della lingua, affinchè non si varj giammai. Quel che si fa della nostra, succede ancora in tutte le lingue oltramontane. Ma questa, che tu hai udito è la

ſemplice Logica di queſta ſcienza. V' è poi la Metafiſica, la quale facendo della Figura de' polmoni, della laringe, del palato, e de' denti quel che hai tu viſto delle bocche, e dividendo il dutto del fiato in linee verticali, ed orizontali, preſcrive il modo, ed il luogo di comprimerlo, e dilatarlo, e la ſola pronunziazione della nghoin degli Ebrei forma un gran Tomo. Fra queſte meditazioni mi pareva di prolungarmi all' uſo ſeccopolitico, e come che io ero riſoluto di diſertare tantoſto che poteſſi, mi diſpiaceva in eſtremo; onde ranicchiandomi in me ſteſſo più che poteva, per non perdere l' antica figura, affrettai il paſſo verſo un altro ſalotto, ma la porta era chiuſa con buſſola. E che ſi fa quà? diſs' io, al mio Interprete. Ci è forſe qualche conſiglio di Stato? Eh penſa tu, mi riſpoſe. Quaddentro ſi profeſſa tutta pretta, e preciſa l' eloquenza ſecondo lo ſtil del Boccaccio. Gli Oratori ſaltan su l' un dopo l' al-

altro, e dì, e notte vi si recita sempre. Chi ha perduto il sonno, quà viene a conciliarselo, e quaddentro si addormenta tantosto. Entra pure, ma in punta di piè per non isvegliare l' università de' dormienti. In così dire, apertomi alquanto l' ingresso, zitti zitti entrammo dentro amendue. La camera era affatto oscura, se non che nel mezzo, sopra un banchetto palpitava un agonizzante lumicino, che gettava fra quelle tenebre certe botte di una luce rosseggiante su i risalti del viso di quel popolo addormentato. Chi con le braccia penzoloni caduto era su la panca, e chi puranco sedendo innarcato il collo sopra del petto in fine d' ogni periodo lo martirizzava colle picchiate del mento. Le persone di rango si eran fatte acconciare nel muro a guisa degli antichi sepolcri alcune nicchie bislunghe, nelle quali su piccolo strammazzetto signorilmente dormivano. Ahi che aria lugubre, che immagin di morte che mi assalì! Al

folo reiterarfi d' un periodo in un tuono di canto fermo tal fonno affalimmi , che io inciampai su le gambe abbandonate d' uno di quei non afcoltanti uditori , e per poco non gli feci perdere il profitto d' una lunga lezione .

Ma rifvegliommi lo fpirito il bell' oggetto della camera fuffeguente . Lo fplendore , che ufciva dalle incantate tappezzerie rabefcate a fiori di un lume opaco , mi percoffe la vifta . E che luogo è quefto ? diffi al mio condottiero . Ed egli , quefta è la fala della magnificazione . Le cofe piccole portate quì fi ingrandifcono , e vi s' illuftrano . Quefti apparati coftano d' un ricamo di vefcichette di varj colori , che rigonfiate , e piene di un lume lambiccato , e difpofte a difegno , formano quell' illufion , che tu rimiri . *Hercle* fe quel Perfonaggio , che fi addobbò il fuo Palazzo di carte dorate arrivava a faperlo , affè , affè , che non preteriva quefto artifizio , e sì vifto

sto avremmo quel suo letto di parata, che fu già Catafalco nel Funerale del Re Roggieri, tutto rivestito di questa gala gareggiare coll' Origlier delle Fate.

Appena posto il piede nell' altra contigua camera, io mi ristetti ben tosto, imperocchè in mezzo ad una corona di spettatori si faceva un duello. Io dapprincipio credetti, che si facesse davvero, e per timore, che non seguisse un qualche omicidio, io già voleva saltar in mezzo con un precetto per ispartire i campioni. Ma vedendo gli spettatori che ad ogni poco ridevano, io mi ristetti. Intanto alzati gli occhi, osservai nelle due pareti opposte due gran cartelli, ne' quali a lettere di Panteonne erano scritti questi due motti: SI PUO', NON SI PUO', e veramente in leggendoli risi ancor io, poichè mi vennero in mente i motti di *Roma*, e *Cartagine* scritti sulle tavolette nelle scuole de' putti; ma non sapendo che significassero, ne richiesi il

mio

mio Ajo . Ed egli : E' una lite di lingua Toſcana , e preciſamente ora ſi diſputa la gran quiſtione circa l' uſare , o l' ommettere in certi caſi l' articolo , e ſon duecento anni , che queſta diſputa è in piedi . Mal per gli noſtri fidecommiſſi , ſoggiunſi allora , ſe le lor liti duraſſer tanto . Ma dinne , Maeſtro mio , chi è di loro , che vince , e che perde ? Oh tu ſei mal pratico , mi ſoggiunſe , del Foro Seccopolitano . Quì una lite non finiſce giammai , e duran peranco le quiſtioni , che ſi facevano mille anni fa ſopra la cruſca de' Goti . Reſta qualche difficoltà intorno al pagar delle ſpeſe , le quali ſi fanno per conto delle caſe regie dell' ozio , e del tempo . Il tempo ce la perde ſempre , perchè molto più ne va del ſuo . L' ozio poi ne va ancor egli col capo rotto , perchè col tanto piatire ſi fa qualche coſa . Mentre così ragionavano , finì il Duello con un voltarſi le ſpalle , che fecero i quiſtionanti , quegli gridando ad alta voce , ſi può , ſi può ,

può, e l' altro non si può, non si può, e tutto il popolo gridò, e viva. Máestro mio, allor ripigliai, io son di avviso, che un grande onor si farebbe chi erigesse tra voi una catedra di lingua Etrusca, e in vece del si può, non si può, iscrivere su i due Vessilli: Vuol dir questo, non vuol dir questo, ed egli a me. Tu sei stato prevenuto nel bel progetto dall' Autore della spiegazione di certi pezzi del Museo Coraziano. La catedra Etru-sco-seccatoria istà per lui con il Diploma della nostra concittadinanza magnatizia.

Fra questi discorsi noi entrammo in una camera poco meno che oscura, e quì da un improviso orrore sorpreso, come se un qualche serpe calcato avessi, detti tre passi indietro, avvegnachè mi parve, che quella lucida stanza tutta di squallidi cadaveri sospesi per lo capestro ad un chiodo fosse spaventevolmente addobbata. Voleva la mia scorta condurmi dentro; ma io;

nè

nò che io non vi entro per tutti gl' Idoli della Grecia . Codesta a quel ch' io vedo sarà la camera del Boja de' Seccatori . Tu nòn vai errato , mi soggiunse . Ma vieni pur meco , e non temere . Quella immagine di cadaveri penzoloni non dee farti paura . Son filze così acconce di Critiche , di Apologie , di Repubbliche , di Glosse , di Antiglosse , di Novelle Letterarie , che vengono a finir quì tra noi . Dato un giro col guardo a quell' Archivio lugubre , travidi nel fondo tenebroso di quella sala certo scapigliato , e scontrafatto Professore , che sconciamente appoggiato ad un tavolino stava scrivendo un non so che . Ed io . Maestro , maestro , e come fa a scrivere colui così allo scuro ? Allo scuro ? E non vedi tu , che sulla panca ha due gran fiaschi di vin di cipro ? Al lume di quelli ei bravamente compone . Tu ben t' immagini , che egli sia un qualche Critico scioperato . Intanto colui avvedutosi , che io lo guardava , senza

muo-

muoverfi da federe, avventommi le mani a guifa di artigli ferini, e con ciglio torvo, ed occhi di fuoco a guifa di un gatto felvaggio, diede un gran foffio, ma io, fatto a lui quel gefto, che fe *Vanni Fucci* alla prefenza di Dante, gli volfi le fpalle, e feguitai la mia ftrada.

Più faloni reftavano ancora a paffarfi, ma veduta aria aperta per una porta da fianco, colà mi fpinfi, dov' era una vaftiffima loggia. Da quella vidi una gran Torre, alla quale per un ponte levatojo fi aveva l' ingreffo. E che cofa è laddentro, diffi al mio Ciambellano? Il teforo, il teforo, rifpofe, il Teforo del Regno. Gran danaro farà laddentro, fe v' è tutto quella de' Seccatori. Danaro? Tu t' inganni all' ingroffo. Quà dentro iftanno le reliquie del *Blittri*. Reliquie? E perchè non tutto il corpo ridotto in incorruttibile Mummia? Ah tu mi efacerbi un' amariffima piaga, rifpofe. Incorrotto, ed intero fi conferva da

ven-

venti secoli in qua, e tutt' intorno il suo tempio era arricchito di donari preziosi, spoglie di tutto il mondo civile; nè mai si era sentito a dire nelle scuole, che questa fosse *la Mecca* de' Letterati; ma un mezzo secolo fa successe quel gran tumulto Antiseccatorio, che mandò in fascio quel gran tesoro. Ahi non si fosse sentito mai profferire quel nome fatal per noi di Cartesio, di Gassendo, di Leibnizio, di Galileo, di Newton, di Borelli, e di quegli altri, che presa per assalto la Rocca, posero tutto a soqquadro; e se non era la pietà di qualche Professore, che raccolto avesse le sparse reliquie del nostro deposito, il Blittri sarebbe adesso una voce barbara affatto. Mira, mira collagiù quella voragine, per la quale dopo l'enorme attentato i sollevati si precipitarono tutti in un gruppo, e tornarono a casa loro. Allora io feci il mio conto, che il precipitarmi per questa via non fosse cosa pericolosa; giacchè veruno di que' galan-

lantuomini non vi si era istorpiato , anzichè dopo più robusti , e generosi che mai erano comparsi a vista di tutto il Mondo , onde venutomi in mente di uscir per la scortatoja additatami da que' chiarissimi ingegni , dato un zompo, vi balzai dentro . In quel passaggio io mi avvidi chiaramente , che andava perdendo di quell' aria Seccopolitana , che contratto avevo in quel breve viaggio , e che io ritornava alla mia figura di prima . Tuttavia se qualche cosa me ne fosse rimasto , siccome di un incomodo contratto per vostro servigio , voi benigni ascoltatori , me ne avrete per iscusato .

SO.

SOPRA LA SECCATURA:

DISCORSO QUARTO

Fatto in Pesaro nell' Accademia tenuta nel Palazzo Appostolico la sera de' 2. Marzo 1753. Venerdì del Carnovale.

MI costò caro, Socj Ornatissimi, il piacere d' intrattenermi l' anno scorso coll' altro ragionamento, nel quale manifestati i secreti ineffabili dell' Imperio Seccopolitico; la repentina mia fuga presa da quel paese per la via scortatoja,

toja, fu considerata come un delitto di Stato, ed io passai per Apostata. Pensate poi quando si seppe che io ne aveva pubblicato la relazione. Adunossi tantosto la giunta criminale, et uscitane la condanna, fu spedito un Notajo con uno staccamento di birri, che colassù ficcarj si appellano, per intimarmela. Io me ne tornava pe' fatti miei alla Città dal mio picciolo Suburbano Roncagliese, quando eccomi alla vita costoro spiranti tutto il terribile della Seccatura assisa in maestà. Allora un freddo ghiaccio di morte mi strinse il sangue non altrimenti, che quando in Parigi per deliberare sopra la cura di un qualche illustre ammalato si raduna in corpo tutta l' intiera Facoltà di que' medici. Allora il Nuncio così parlò. D' ordine della mia graziosissima Padrona Signora Ereditaria di Seccopoli, e suoi Annessi, e delle Indie Seccatorie; s' intima a te la Relegazione nelle nuove piantazioni delle nostre scoperte sotto pena del tisico im-

minente per il primo dì della disubbidienza; dei tisico avanzato per il secondo dì, del tisico confermato per il terzo, e per il quarto della sepoltura; e se tu arrai ardire di appellarti alla Facoltà di Parigi, incorri in pena di morire un dì prima. Ahi di me! Quai gravatorie mai si usano da' Seccatori? E chi mai compirà in vece mai il Quindecennale nell' Accademia di Pesaro dopo un esempio sì tristo. Ma, fratello esecutore, e come espormi a sì gran viaggio improviso in un paese ignoto ai Geografi, e senza quattrini? Io morrommi alla prima osteria. Ed egli a me. Va pur tostamente, che già son precorsi gli ordini Città per Città di trattarti meglio assai, che non pensi, ed eccoti quì preparato il cavallo. In così dicendo, mi vi fecero montar sopra. Era questo secco così, che pareva uno scarto dei cavalli della morte. Delle tre dimensioni de' corpi non ne aveva se non due, la lunghezza, e la pro-

profondità, e mi accorsi, che ancor tra cavalli si dava la perfezione del sopraffino, tantochè mi pareva di essere sopra un di quegli Ippocampi marini, che nelle urne de' nostri Etruschi portano ai Campi Elisi le anime de' Locumoni defunti. Ma siccome all' aspetto della potestà Seccatoria era diventato più leggier di una piuma, con uno slancio, ahi Dio sa quante migliaja di miglia mi fece fare; ond' è che su la sera mi ritrovai in un orrido sconosciuto Paese, ove non era nè verdura, nè acqua. Son pur giunto presto, allor diss' io, nel Missisipì Seccatorio, ove meschino dovrò pur sorbirmi tutte le specie delle angherie, che fansi ai miseri Forastieri da coloro, che li ricevono, per potermi fare un sistema delle Seccature Ospitali; ma così tra me stesso pensando, ahi caso doloroso! quel mio cavallo più non reggendo all' inedia, ed alla fatica, con uno scroscio di tutte l' ossa mi cadè sotto. Io volea riporlo in piè, perchè mi servisse nel

resto del mio viaggio, ma tutto fu in vano, avvegnachè non dava altro segno di vita, che collo travolger degli occhi, e distendere delle zampe, e già già in grazia di Cartesio diventava un vero automato. Io mi angustiava oltre modo, perchè nelle mie mani venisse a mancare questo bel mobile del Museo Seccatorio. Ma comecchè vidi in cima di un rapidissimo monte certa fabbricuzza con una specie di campanile, quantunque sfinito di forze, e di fame mancante comincia a gridare ajuto. Di fatto dopo qualch' ora vidi correre alla mia volta un venerando vecchio vestito di nero, ch' io fui d' avviso, che fosse il Prete di quella Villa, il quale uditi i miei casi, e lungamente osservati i moti di quel palpitante giumento, disse a me: codesto tuo cavallo vorrebbe morire, ma non può farlo, poichè non ha tanta forza che basti per questa azione. Aspetta, ch' io gli dia un pò di ristoro, e vedrai, che ripresa lena, si morrà subito: Appunto così

sì addivenne . A forza di grandi strida fatto portare da un suo Villano certo lubrico beverone , appena che il cavallo se lo sorbì , ripresa forza per l' atto grande dette l' ultimo fiato .

Consolommi per quanto potè il buon uomo , e non solo invitommi a passar seco quella nottata , ma me ne fè violenza . Ma come che io non aveva forza da muovere un passo , traballando ad ogni tratto cadeva a terra ; così egli per ricrearmi , orsù , disse , io vò recitarti tutti i Proemj di certe mie erudite operette . Proemj , che duran per tutta l' Opera , imperciocchè io fo uno studio particolare di disporre , e preparare l' animo del mio Lettore persino a quell' ultimo periodo dell' Opera , nel quale ristringo tutta la forza del mio argomento . Ahi quanto disse il buon uomo senza che io capissi cosa veruna , e pur tratto tratto per creanza dicevo e viva . Così di proemio in proemio ci avvicinammo al sublimissimo Ostello . Allora il Prete

cominciò a gridar forte a' Domestici ; che giugneva un Forestiere di conto , e si preparasse la miglior cena ; che fosse possibile , e parendogli d' aver detto poco , soggiunse pur gridando , che questa fosse da grasso , e da magro , e che si facesse subito . Mi confortava una tal cortesia , ma io mi angustiava nel tempo stesso fra me dicendo : Costui questa sera si spianta per amor mio . Giunti a casa per dar tempo a' cucinieri , m' introdusse nel suo studiolo , e quì tirata fuori una farragine di cartafacci , volle espormi il piano di cento , e quindici Opere , che ei meditava di comporre , e stampare . Saltava dal Legale al Filosofico , da questo all' Istorico , quindi al Poetico . Fra l' altre cose , volle leggermi il suo Melosio moralizzato , vale a dire i Sonetti di quel goffo Poeta strambamente ridotti al morale . Dopo una tortura di più ore, venne l' avviso di andare a tavola . Questa era preparata con grandissima formalità a guisa di Catafalco ,

tut-

tutto da capo a piè illuminato. Allora il Prete si mise in abito lungo, e fè mettere ancora a me sulle spalle un mantello nero lunghissimo, ond' io fui di avviso, che questa esser doveva cena di moltissima cerimonia; tantopiù che i serventi erano ancor essi vestiti di sacchi neri. Giunti al nostro posto, sentii un gran muovere di stoviglie in cucina, un frequente calpestìo di persone, ed un misto di voci, che bassamente eccitavano la prima portata. Quando ecco all' improvviso sento un gran suonar di campane, e ad un tratto comparir nel cenacolo tutto affannato il Sagrestano, gridando, ahi, ahi, che è suonata la mezzanotte, nè voi vorrete per una cena ommettere la gran funzion di domane. Allora il Prete, ahimè! che il piacere d' un Letterario congresso ne ha fatto passare l' ora legal della cena! Levate, levate codesta abbominazion di posate. Presto, presto tutti a letto, e senza aspettar risposta, smorzati tutti i lumi, restammo del tutto all'

oscuro . Allora un de' famigli presomi per un braccio , e condottomi tentone in una camera , accostommi ad un letto , e serrato l' uscio sen fuggì via ; tantochè ebbi a dir fra me stesso : E non poteva io trangugiarmi per me alquanto di quel beverone , che ha la virtù di dar forza per poter presto morire ? ma appena vidi un sollustro dell' albor mattutino , che zitto zitto me n' andai via , senza voltarmi giammai per paura di un altro invito .

Io aveva per buona sorte ancor nelle tasche del biscotto portato da casa mia , con che refocillatomi m' incamminai verso una parte , dove mi parve che corresse un gran fiume . Giuntovi appresso vidi , che il fiume era secco . Per buona sorte mi venne incontro un Villano , che portava un gran peso in certe bisacce , e fermatolo gli domandai , che luogo era quello , ond' io veniva ; ed ei mi rispose , che era Monte Sottile , e che il Prete era celebre dappertutto per gli Strattagemmi di attirar la gente

per

per recitarle certe sue frottole , ciocchè egli faceva senza dispendio veruno , poichè sull' ora di cena o faceva comparir de' fantasmi , o uscir voci dal Cimiterio , o insulti di gente armata , in somma era un Economo Seccatore . Interrogai poscia il Villano che fiume era quello , ed ei mi rispose , che era il fiume Antiquario , poichè vi si pescavano e Medaglie , e Statuine , e Cammei , ma che un certo Letterato , e mi disse il nome , che per essermi ignoto me lo sono scordato , per pescarvi certi Idoli Etruschi , lo aveva seccato del tutto . E come ha fatto , soggiunsi , per riuscire in un' Opera , che avrebbe sbigottito sin Alessandro ? Rispose il Villano ; colla sua erudizione , e colla stampa di un picciol Libretto (*) . Buon per il Mondo , risposi , che ei non ha fatto un Volume , poichè secca-

to

(*) *L' Operetta Seccatoria è Stampata in Venezia per Gio: Batista Albrizzi* .

to avrebbe le Meteore puranco . Ma che ha fatto codeſtui degl' Idoli Etruſchi peſcati ? Oh , mi ſoggiunſe , li ha peſati diligentemente col bilancio , e ſenza intenderli li ha ripoſti dove erano . Dimandai che Paeſe era quello di là dal fiume , e mi diſſe , che era il Regno del Seccomuſio Paeſe ricchiſſimo , e civiliſſimo , e pieno di gente erudita , e che nella Città avrei ricevuto grandiſſime corteſie . Ebbi per buon augurio il nome delle Muſe , e varcato il letto del fiume, a quella volta m' inviai . Di fatto la ſtrada era piena da ogni parte di antichi Sepolcri , e di Marmi ampiamente ſcritti ; coſicchè in un' ora non potei finire di leggerne un ſolo . Giunto la ſera alla Città , eccoti una Deputazione , che a nome del Vicerè Filomuſo , ſecondo l' iſtruzion della Corte Seccopolitana , mi aſpettava , e complimentatomi in verſi , m' introduſſe in Città ſotto il corpo di guardia ; eccoti un' Aſſemblea di Poeti , che mi aſpettavano , e fattomi per forza ſeder

in

in mezzo, mi vollero recitare Centurie di Madrigali. Poscia mi fecero violenza, perchè io dicessi anche il mio, ma tra perchè non aveva voglia di baje, e tra perchè non ne avevo veruno a memoria, me ne scusai. Allora si pensò al ripiego di dirmene altrui cento. Finito codesto assalto, fui condotto fino alla Piazza, e quì, me misero! eccoti un' altra Assemblea, che mi recita trecento Sonetti. Per istrada non si vedevano che Botteghe di Stampatori, e di Libraj di Raccolte, i quali come à persona benemerita del loro mestiere, mi facevano saluti grandissimi. Ma un solo di questi si mostrò disgustato di me, dicendo ai compagni. Eh che costui è quegli che ha fatto il corollario alla raccolta del Boja., per esterminar quest' usanza. Intanto si giunse al Palazzo, ed ecco, ahi che inorridisco nel riferirvelo, cresce la dose, e mi si presentano trecento Canzoni. Ond' io temendo di trovare in sala altri trecento Poemi, pensai di tornare indietro

per

per dormire a Monte Sottile ; ma già novecento Poeti mi avevano portato in aria per fino all' Anticamera , ed eccomi incontro il Vicerè , che benignamente mi accoglie , e m'. introduce dalla Viceregina , e mi si fa un costituto perchè io dia il giudizio ad un per uno sopra i componimenti ascoltati . Aveva la Viceregina un numero grande di figliuoletti eruditi , e mi promise di farlo vedere coll' esperienza ; ma condotto al fine , come Dio volle , a tavola , cominciammo a mangiare , e sì io ne aveva molto bisogno , ma al primo boccone ecco che i camerieri coprono le vivande , e la tavola con un gran panno ; allora salta su d' una sedia un di que' figliuolini , e ci recita un sermone in Inglese . Finito si scuopre di nuovo la tavola , e si ricomincia a mangiare , ma tantosto si ricuopre un' altra volta per sentire con attenzione un altro sermone in Spagnuolo . Questa cerimonia si rinuovò quindici volte , e finì con un sermoncino Chinese . Oh pian-

piantazioni maledette , allor diss' io !
Ci mancava la Seccatura poliglotta per
farmi soffrire la pena di Tantalo . Alfi-
ne venuta l' ora d' andare a dormire ,
di che non aveva minor bisogno , ven-
go condotto nella camera destinatami .
Ma quì trovo un' altra adunanza di
Letterati , che si dolevano di non aver
avuto il lor luogo per recitarmi delle
ballate , quasichè fossero andate in di-
suso , e mi richiesero se era vero . Io
dissi loro , che si usavano ancora , ma
si ascoltavano stando a letto , onde in-
guainatomi fra le lenzuola gli lasciai
gracchiar quanto vollero , finchè desta-
tomi la mattina , e vedendo , che non
v' erano più Poeti , alla sordina me ne
partii .

Sul mezzoddì mi trovai appiè d' una
gran Montagna , ov' era gran quantità
di Operarj , che cavavano Pietre .
Io oltremente curioso della bellezza de'
marmi , per vedere se qualche nuova
specie ne fosse in quel luogo , allegra-
mente la sormontai . Ma vidi che la
pic-

pietra era oltremodo tenera, e dozzinale. Offervai però con ammirazione grandiffima, che i cavatori la tagliavano con grande ftudio, e col compaffo avendo fcrupolofamente mifurato ogni pezzo, lo ponevano su bilancini, rifecandone con precifione grandiffima tutto il fuperfluo, non altrimenti che fe foffero ftati Doboloni da quattro. E che diamin fate voi gente fcioperata, difs' io? ma un Capo Maftro, ftatti zitto, mi dice; quefta è la cava de' complimenti. A deftra fi cavano le propofte, e le rifpofte a finiftra. Quefte denno corrifponderfi, e nel pefo, e nel numero delle parole, a riferva delle arringhe, che fi fanno a i Re, e che fi cavano in una certa Bandita, ed alle quali non fi accoppia altra rifpofta, che un palmo di grugno. Noi pofcia le mandiamo a Complimentopoli dieci miglia lontan di quì, ed è la Città, che tu vedi Capitale del Seccoftan. Io ftrettomi nelle fpalle, prima di ripigliare il viaggio, diman-

dimandai se v' era modo di desinare fra loro. Ma a questa voce tutti infuriati, raccolti i ritagli, e le schegge de' complimenti, cominciarono a lapidarmi, dicendomi, che io era un mal vagabondo, e che non sapeva la gran legge di Seccatura, che chi viaggia non dee mai pranzar la mattina per esser la sera più suscettibile delle magnificenze della Nazione. Buon per me, che mentre la sera innanzi si recitava il sermoncino Chinese, di soppiatto levato aveva disotto al tappeto, ed insaccocciatomi del biscottame.

Così tutto triste m' incamminai verso di quella Metropoli. Ed ecco fuor delle porte i Targetti di Palazzo con alla testa due Maestri di Cerimonie, i quali mi denunciarono, che io era aspettato dal Principe di Seccatodos Vicerè di quel luogo; che il trattamento sarebbe stato magnificentissimo, ma che avvertissi bene; che io sarei stato complimentato in quattordici luoghi da quattordici ranghi diversi di Ufficiali, a'

quali

quali mi conveniva corrispondere con un trattamento proporzionato , crescendo sempre a scaletta ; e che le riverenze dovevano essere adequate al loro carattere ; anzichè un Maestro di cerimonie mi presentò una mezza canna , nella quale erano segnati i gradi dell' inchino legittimo . Ed ecco che a tanti palmi fuor dell' uscio mi si presenta alla testa de' Guardaportoni il Segretario del Catenaccio . Su la soglia stavano i scopatori , a mezzo andito gl' ufficiali di stalla , sotto la loggia quei di cucina , appiè delle scale gli staffieri ; ed io attentissimamente davo a tutti il suo dovere colla mente fissa al termometro per misurare il crescimento della lor dignità . Ma, perchè mancai alquanto co' camerieri , ecco che i Maestri di cerimonie zelantissimi perchè , io facessi a dovere la parte mia , mi ricondussero in istrada per cominciare daccapo : in somma passaron tre ore prima che io giugnessi alla porta dell' anticamera . Qui un Segretario d' ambasciata mi recitò

citò a mente un arringa, ma io che era stufo, gli corrisposi all' uso dei Re. Passò l' ambasciata, e seppi poi, che il Vicerè stava male, ma che mi avrebbe ricevuto la Viceregina, la quale per questo si cominciava a mettere in abito di parata. Dopo un gran pezzo venne un Paggio ad avvisare, che si era messe le scarpe; dopo un altro gran pezzo ne venne un simile a dar la nuova del guardinfante; e finalmente dopo trenta annuncj venne quello della polvere di cipro. La bella era, che nessun Paggio tornava dentro, se io non diceva prima quattro acconcie parole in lode di quella tal cosa, che la Signora s' era messa attorno. Io mi aspettava di essere introdotto; e sentendo venire alla volta mia un certo gran calpestìo con una profusione immensa di titoli. e vedendo che due camerieri stavano all' erta per tirare i cordoni del sipario di un certo gran Baldacchino serrato; sta a vedere, dissi fra me, che questa Tesifone mi viene incontro.

Su questa espettazione eccoti un altro Paggio ad avvisarmi, che mancava la musica, senza della quale la Signora non parlava mai co' forestieri. Allora io più non reggendomi in piè, incrocicchiate le gambe mi acconciai un sedilojo all' Orientale. Ma oh infelice ripiego! Credutomi svenuto, dovetti soffrir lo sbruffo di quante acque ha saputo inventare l' impostura di Mompelier. Quand' ecco sento risvegliarmi lo spirito dall' accordatura de' violini nella camera di Madama; ma questa accordatura non finiva mai, e sempre diventava più rauca, e discorde. Chi facea stridere un cantino, chi graffiava un basso, chi pizzicava una corda, chi ne strappava un' altra, chi dava fiato a una tromba, chi tasteggiava, chi strimpellava, ahi che confusione, che sinagoga era mai quella! Parmi d' essere, dissi fra me, alla veglia famosa di Pianiano, alla quale certi spiritosi giovani invitate avendo le belle Donne per far una danza, non ebbero tanto

inge-

d'ingegno di accordare in tutta una notte i loro istromenti, insinatantochè la mattina con quelli tuttora scordati se ne tornarono a casa. Vedendo io che l' orchestra non giugneva mai all' unisono, dimandai se per via di dispensa ci fosse stato modo di entrar senza musica. Tutti si turbarono all' impensata richiesta. Ma l' Avvocato delle cerimonie, che era ivi, mi stese un memoriale a Portato dentro fu convocata una giunt. di Giureconsulti, i quali a quel che mi accorsi, essendo contrarj alla grazia, schiamazzavano molto, e facevano un gran batter di piedi. Pur tornò fuori il memoriale con il rescritto di grazia: *attento periculo vitae*. Ma nell' esecuzione stettero i guai, poichè io traballando dalla fiacchezza, non potevo fare un sol passo. Andare abbraccio era incompatibile colle leggi di Seccatura. Il farmi morire non conveniva, poichè io rendeva frustanea la lunga pena; onde si pigliò consiglio di darmi un picciol ristoro, e mettermi a letto.

 Que-

Questi era pompofissimo secondo l' uso di quel paese . Le lenzuola erano lavorate a basso rilievo , la coperta aveva bellissimi rapporti di Madriperle legate in metallo dorato , et il materazzo era di finissima porcellana . Pure dalla fiacchezza presi alquanto di sonno . Quand' ecco sul più bel del dormire sento uno strepitoso concerto di trombe sotto la mia finestra . Si sganghera il gran portone , si sente uno strepito di gente su le scale , ed eccomi in camera un Valletto tutto affannato con torcia in mano , che dice ; su su presto , che la Magistratura del paese viene a farti una visita , onde tutto turbato vado incontro a questo supplicio cerimonioso , ed ecco miro nell' anticamera otto magnifici Senatori , che senza dir nulla, facevano à suon di trombe , e a tempo di battuta le loro gran riverenze in cadenza ; nè queste eran ben fatte , se i loro gran parucconi non toccavano terra . Dopo un lungo Dialogo di vicendevoli inchini , il più grave di loro mi fè

que-

questa arringa : *Messere , Noi come Deputati al Lunario venghiamo ad annunciarti , che su quest' ora si è alzata la nebbia* : e fattomi un altro inchino se n' andaron con Dio . Io voleva pregar loro in risposta una pioggia di sassi più sonora delle lor trombe , ma un Velletto mi fè cenno , che stessi cheto , poichè in buona Seccatura non vi è altro luogo topico di cavar materia da ragionare in occasione di visite , se non se dal Lunario , e dal tempo buono , o cattivo . Io volea tornare a dormire , ma sentito da lontano il tamburo , e dubitando di qualche altra Deputazione a nome del Calendario , così di notte com' era disperatamente mi riposi in cammino .

SONETTO.

Signori miei ſon giunto alla metà
Di queſta triſta, e doloroſa iſtoria
Che ſecca l' intelletto, e la memoria,
E che ſecca perfin la volontà.

Ma s' io vi guido di Città in Città,
Inſino al fin dell' India Seccatoria,
Secchi ch' io v' abbia non avrò la gloria
Di ſeccarvi mai più da oggi in là.

Lo ſciocco Seccator, che non ſa fare
Ammazza al primo lancio, e perde allora
Il bel piacere di poter tornare.

Ma il vero Seccator, ſebben ti accora,
Penſa a poter tornare a riſeccare,
Sopraſeccare, e arciſeccare ancora.

SO-

SOPRA LA SECCATURA.

DISCORSO QUINTO.

ALloraquando udiſte, ornatiſſimi Socj, nel paſſato ragionamento i triſti avvenimenti del mio viaggio per le nuove piantazioni dell' India Seccatoria, avrete forſe creduto, ch' io abbia evacuata la materia, coſicchè niente mi reſtaſſe da dirvi. Ma e che vi credete? Noi ſiamo ancora nell' Indie, nè queſte ſi eſauriſcono per sì poco.

Fuggito da Complimentopoli maledicendo le ridicole Seccature pompoſe,

 preſi

e colà m' inviai . Giunto in vicinanza della Città , cominciai a vedere truppe di gente , che mangiando , e bevendo saltavano . Mi piacque molto l' incontro , sebbene io aveva paura di qualche taccola colla Corte per aver deviato il cammino ; quand' ecco una brigata di giovinotti facendo festa grandissima mi obbligano a mangiare con essoloro . Io mi rifeci delle giornate passate , ma volendomi quelli accompagnare alla Corte , nel passare d' una in altra Combriccola per tutte a forza convenne far loro compagnia . Finalmente giunto alla Corte , ecco mi si fà incontro appiè delle scale tutto sbracciato il primo cuoco , il quale facendomi accoglienza grandissima , alla buona , alla buona mi condusse dal Vicerè , che in spolverino stava pipando . Oh Giove Ospitale , o Giove Xenio , o Lari Viali , o Mercurio Evodio , esclamai , ahi ch' io son fuori di Seccatura . Ma godiamo del bene quando che Iddio ne dà , avvegnachè del male quante volte noi ne vorremo

ne

ne arremo . Ma ſiccome vidi che quì ſi procedeva alle corte , diſſi al Signore . Io per via ho già cenato otto volte ; mandatemi a letto , che di queſt, ſolo ho biſogno , non avendo da molte notti in qua unquanco dormito. Ed egli a me , orora andrai a dormire ſoltanto , che tu mangi con noi una ſola ſola , e piccola zuppa . O via accomoderommi anco a queſta . Intanto ecco una turba di Signorotti , e chi mi abbracciava da un canto , e chi mi tirava dall' altro , e finalmente tutti di peſo mi portarono di botto alla tavola già preparata . Ma ecco un gran romore in cucina . Il romore diventa tumulto , e vi ſi ſente un confuſo chiamar ajuto . Diſſi allora . E che è queſta forſe la cena de' Lapiti ? Ed ecco tutto ſquallido , ed affannato compariſce lo ſcalco . Che c' è , che c' è , grida il Sig. Sanſaiſſons ? ed egli : Si diſputa , Signore , della precedenza delle vivande : Io ho fatto un Armiſtizio per ſentire la deciſione del foreſtiero . Io allora poſtomi in gravità , e

pen-

pensato alquanto col mento sul pugno, decisi così: Si dia la precedenza alle vivande, secondo, che son cotte sul fiore. E lo scalco. Ahi le portate sono per terra, ed io a lui. Io non credeva mai, che in casa di Monsieur Sansaissons si disputassero queste baje, ma conosco, che non è vizio della Persona, ma condizione del secolo. Portate, portate, ma non portate. Ma lo scalco soggiunse. Dunque se prima di tutti fosse sul fiore il rostito, hassi a vedere questa deformità, che un banchetto metodico, e sistematico cominci dalla penultima delle vivande, e si salti sopra alla manutenzion delle prime? Questo sarebbe un sovvertire la lor gerarchia. Io per me me ne appello alla Segnatura de' XII. Viri Epuloni. A cui risposi, ed io ti ammetto l'appellazione, purchè si mangi in devolutivo. Ma quì insorse un altro tumulto nella camera alta di noi, che facevamo la figura de Pari, cioè se si aveva da mangiare per via di portate, oppure ad un piatto

per

per volta , ed eccovi divisi in due partiti dei Polimanduci , e dei Monomanduci . Finalmente pigliammo il mezzo termine di tirare una corda frammezzo alla tavola , e che i Polomanduci mangiassero a portate dal mezzo in giù , e noi dal mezzo in su a piatti solitarj , sebbene io non aveva voglia nè dell' un, nè dell' altro . Così tutti restammo contenti . Ma tra non molto i Polimanduci cominciarono a mormorare , perchè mangiavano ogni cosa gelato , ed io frattanto ridevo ; ma non risi lungamente , avvegnachè la genealogia de' miei piatti non finiva giammai , anzichè non veniva il secondo , se prima non fosse consunto l' antecedente a forza d' importunissimi inviti . Nè si potea sperar soccorso almen pronto dal bere . Allora quando io lo richiedeva al mio servente , dovea correre il passaparola per dieci ranghi diversi di ufficj , prima che al bottigliere arrivasse ; e siccome questa Gerarchia era composta d' uomini di diverse Nazioni , io dovea sentir pro-

proclamar la mia sete in tutti i linguaggi. Ma per evitare questa nojosa lunghezza presi il partito, che ogni qualvolta mi portavan da bere, io lo dimandava per l'altra volta per dar tempo alla quarantena de' bicchieri. Finalmente vedendo, che i piatti non finivano mai, cominciai a mormorare coi Polimanduci, e tutti annojati della nostra sorte, venimmo a transazione di mutar posto, come appunto si fa nel giuoco. Allora il caposcalco fatto fischiare un zuffoletto, dette segno, che si mutasse portata. Ma tolta la vecchia non si vedeva comparire la nuova. Il Monsù incollerito saltò in piedi per taroccare; ma un servente con due parole, che gli disse all' orecchio, del tutto lo rallegrò. Durava ancor questo interregno, quando all' improviso comparve nel salotto il Marescíallo de' moccoli alla testa di nove Valletti, che camminavano a tre per tre, e tenendo presentati avanti a guisa di fucile le loro smoccolatoje. Avvanzatosi a passo grave si fer-

fermarono, quì fatto profondo inchino non già ai convitati, ma alle candele languenti, il Marefciallo in un tuono d' Efercizj in lingua Pruffiana fè che ognuno in tre tempi alzaffe, ed apriffe lo fmoccatojo. Pofcia divifi a' luoghi deftinati, fatto in altri tre tempi il loro fervigio, fe ne tornarono via. Quefto Epifodio rallegrò alquanto il difordine della menfa ancor vedova. Pur dopo un' ora comparve la portata degl' arrofti, ma così neri, e abbruciati, che non che in mummie, parevano converfi in ebano, e fi potevano lavorare ful torno. Ed ecco Monsù, che dà su le furie, e chiama il cuoco in giudizio. Ed egli a lui. Signore, un ora fa quefti arrofti eran cotti a puntino, ma giunto l' indoratore per indorare, fecondo il noftro ftile, i zampetti, vedo, che il balordo ha portato oro falfo, quando effer doveva di zecchino. Onde rimandatelo a prender di quefto, ne è accaduto agli arrofti il Fenomeno della combuftione. Il Padrone

ne lodò, l' avvedimento del suo Ministro, e noi godemmo lunga pezza del nero aspetto di quella inviolabil portata. Ecco ad un altro fischio, che si vuota la tavola, per dar luogo al deser. Si pianta in mezzo il pezzo reale, che era un minotauro di zucchero. Gli accessorj dovevan formare il laberinto di Creta. Ma i Valletti si impicciarono, e l' Architetto comincia a scapellottarli alla peggio. Noi gridavamo grazia per que' meschini, ed egli; che grazia, che grazia? Mi costa sei mesi di studio questo disegno. Intanto gira di quà, gira di là, più non si coglieva la luna, e l' Architriclinio scapellottava. Finalmente si pigliò per consiglio di portar via la tavola per disegnarci sopra co' loro numeri ciascun pezzo, ed eccoci ad un altro interregno. Dopo un' altra ora ci fan levar da sedere, si riporta la tavola, su la quale con ordine di processione vennero gradatamente tutti, e singoli i pezzi, quali furon riposti al loro luogo, con che

fu

fu imbandita quella portata, che si chiama de' *solutivi*.

Tolte le mense fui condotto a riposare in un agiatissimo letto, ove oppresso dalla gran cena piucchè dal faticoso viaggio, caddi tantosto in un profondissimo sonno con animo di dormire tutto il giorno seguente. Ma (oh vane lusinghe!) poco dopo, vale a dire verso l' alba, sento bussare alla mia camera. Sbalordito mi sveglio, dicendo meco stesso; eccoti qualch' altra ambasciata di nebbia. Ma era tutt' altra cosa. Il Capo cuoco con quattro Ufficiali vennero a gettarmisi a' piedi, e a dimandarmi perdono d' un grave trascorso. Io credeva per avermi svegliato, e niente di più, e sin quì la cosa in buona Seccatura camminava benissimo. Ma nò. A dimandarmi perdono dell' essersi dimenticati di portare in tavola quattro stufati, e che per correggerl' errore l' avevan portati con loro, e senza aspettar risposta, disposte le salviette sul letto, cominciarono ad uno per

uno

uno a presentarmi i lor piatti. Mi scusai quanto potei; ma comechè il Padrone aveva minacciato loro l' esplulsion dal servigio se io non ne mangiava, saltati sul letto, e presomi a forza con un gran cuchiajo mi fecero trangugiare di quelle esose vivande. Io ebbi pur a benedire la mezza notte di Monte Sottile, ed arrei pur voluto sentir suonare un' altra volta quella campana. Alfine parendo loro di aver compiuto all' istruzione, lasciandomi mezzo morto se n' andaron con Dio. Mi ristetti un altro poco sempre colla paura di qualche altro paralipomeno di cucina. Al fine fattomi animo, e deliberando d' andarmene in paese dove non si mangiasse, mi riposi in viaggio.

Per istrada (cosa insolita in que' paesi (iscontrai una Carovana d' Indiani indrizzati a quella volta ond' io veniva; e siccome alla cera mi parevan morti di fame, augurai loro un buon esito di quel viaggio. E donde venite voi dissi loro. Dalla Sicchincina, mi

 dis-

dissero, o Sicchincenia, che bene non mel raccordo, paese dove lautamente si pranza, ma non si cena giammai. Dissi allora; ci mancava questi altra specie di Seccatura, che togliesse l' ingegno da non saper dividere in due parti un gran pranzo. Ma e dove andate voi meschinelli così sparuti? Noi siamo, risposero, una intiera Nazione di Cenipeti discendenti dai popoli della Luna, che abbiamo per istituto di non mangiare, e di non far cosa veruna di giorno, e che vivevamo tra coloro come gli zingari fra di voi. Finalmente non potendo più reggere alle avanie, ci siam posti in viaggio colle nostre famigliuole colà, dove se si pranza, si ceni ancora in grazia di noi altri notturni. Così additataci a vicenda la strada che cercavamo, io giunsi alla Metropoli della Sicchincina, della quale Monsù Siccard era il Vicerè, che appunto allora facea nozze. Riconosciuto alla porta dimandai un salvo condotto di non cenare, che mi fu accordato. Condotto a Palaz-

Palazzo vidi, che ogni cosa brillava, ed un cameriere che m' introdusse, mi dimandò se io volea vedere la commedia, o la festa da ballo. Io dissi e l'uno, e l' altro, purchè si andasse a dormire alle tre ore. Me lo promise la guida mia, ed intanto condusse alla commedia rappresentata da sette bellissime Dame. Io fui d' avviso, che in Sicchincina non avrei sentito altro, che qualche comedia del Cicognino, o 'l convitato di pietra. Ma andai pur errato. Introdotto nella sala vidi, che la commedia consisteva in sette Dame, che pativano d' un fiero dolor di denti, e abbandonate sopra splendidissimi canapè, facevano smorfie incredibili, specialmente quando il dolor rinforzava. Tutti mutoli gli spettatori erano obbligati a que' sconci moti di prolungare il collo, e presentare alle Dame la faccia in un' aria tutta compassionevole, e di mutare ad ogni tratto fisonomia, cosicchè il segno del dolore fosse sempre diverso. A me

toccò in sorte la più giovane, e più furiosa. Buon per me, che mi ero trovato alla commedia del dolore de' denti, che s' io mi battevo in quella delle dissenterie, io finiva di viaggiare. Ma comechè avevo poca grazia di rappresentare la mia parte, il mio condottiere bentosto mi portò via per condurmi a vedere il festino.

Faceva uu gran freddo, e la loggia nella quale eravamo, era esposta ad una fierissima tramontana. Impiè di questa vidi molta gente sdrajata a terra, che guardava per certe gattaje un non sò che, che si faceva nella prossima camera. Il cameriere consegnò ancora a me il mio pertugio, e dovetti in quella sconcia maniera soffrire il supplicio di vedere la festà da ballo. Stravagantissima era questa. Le Dame ballavano una per volta con un guardinfante grandissimo, che tutta tutta empiva la camera; e non potendoci capir dentro il Cavallere, in grazia di quel gran guardinfante, ballava solo

nel

nel vicino salotto. Io non capiva, come la ballerina potesse passar per l' uscio con quel vastissimo arnese; ma al fine d' un ballo m' accorsi dell' artificio. Dal mezzo della volta si tirava su a guisa di lampadario per via di taglie con un canapè il guardinfante. La Dama, che aveva ballato scappava di sotto in gonnellino, ed un' altra vi subentrava; ma non potendo reggere a quel crudelissimo freddo, chiesi al condottiere d' esser introdotto alla sala del fuoco; ed egli tosto mi consolò. All' aprirsi dell' uscio vidi che vi ardevano parecchi cammini; ma fattomisi incontro un famiglio, e sentito, ch' io era morto di freddo; adesso, adesso, mi disse, e serratami la porta sul viso se n' andò dentro. Io credeva, che fosse andato a prendere il passaporto dal Prefetto de' Tizzoni. Ma poco dopo tornatomi innanzi tutto brillante, ecco, disse, to sei stato servito, ed io in tuo nome mi sono abbondantemente scaldato. Intanto hai a darmi tre giulj

per

per la mia procura . Io ricusai di pagare così stramba mercede ; ma colui mi fu adosso con tanta furia , che s' io non fuggiva , mi dava in testa , tacciandomi di truffatore . Allor la mia guida avvisommi , che in buona Seccatura per quanto si abbia freddo , niuno dee accostarsi al fuoco , ma pregare la persona più degna benchè sudasse dal caldo , ad iscaldarsi per lui , e che questa legge si dispensa soltanto in tempo di villeggiatura l' Estate . Intanto passammo avanti ad un officina di sorbetti , e di cioccolate , ed io per ricrearmi dal ghiaccio ne avrei sorbita qualchuna . Ma dimandai se queste ancora si bevevano per *Procuratorem* , e sentito che sì , mi strinsi negli omeri , e tirai avanti .

Finalmente mi condusse nella gran galleria , dov' era preparata cena nuziale , e maravigliandomi , che in quell' incenio paese pur si cenasse , mi disse il mio interprete , che a questa legge era stato dispensato per questa sola volta

ta

ta in onor delle nozze . Dopo di aver passeggiato sù e giù buona pezza , ecco la splendida brigata di Dame , e di Cavalieri ; che vengono a tavola , e tutti si acconciano a sedere , e la mensa fu ricoperta di sontuosissimi cibi . Ma siccome le Dame erano guarnite d' un grandissimo guardinfante , per tre braccia almeno non si potevano accostare alla tavola . I Cavalieri , che le servivano dettero loro in mano il cucchiajo con la forcina , ma siccome di gran lunga non arrivavano ai piatti , dopo di avere buona pezza isforcinato , ed iscucchiarato per aria , stanche di questo infruttuosissimo gesto si levarono impiè , e , siccome io credo , ritornarono a ballare . Io dimandai se succedeva così anche la mattina , credendo che forse per desinare lasciassero il guardinfante , ma mi fu replicato , che in Seccheria sarebbe stato delitto capitale l' esserne senza ; ma che la mattina si davano alle Dame certe forcine , e certi cucchiaj con tre braccia di manico ; ma

che

che quella fera fi era ben lafciato correre l' abufo di quella cena , ma non così però che fi poteffe realmente mangiare . Dopo di ciò voleva il mio condottiere guidarmi a vedere le galleria dov' erano i ritratti de' Seccatori più celebri . Ma diffi lui , che più volentieri li avrei mirati il giorno feguente .

FINE DEL TOMO PRIMO.